



Testimoni

MENSILE DI INFORMAZIONE SPIRITUALITÀ E VITA CONSACRATA



IN QUESTO NUMERO

CARISMI E VITA CONSACRATA

- 1 Suor Siham Zgheib
testimonianza da Aleppo
- 5 Fratel Biagio
«Missione di Speranza e Carità»

CHIESA E MAGISTERO

- 9 Glosse del concilio Vaticano II
Gaudium et Spes 31

GIOVANI E VOCAZIONE

- 10 Geremia e Timoteo
la sfida della giovinezza
- 15 Nuove generazioni
Generazioni nuove

ECUMENISMO E INTERCULTURALITÀ

- 19 Una Chiesa di migranti
nell'Arabia meridionale

FORMAZIONE E SPIRITUALITÀ

- 24 Maturità affettiva
e comunione
- 30 Ester
e la preghiera di fiducia
- 32 Nuovo elogio della follia
- 34 Lo stile di Gesù
per una Chiesa sinodale

ATTUALITÀ

- 37 Report dall'Anatolia
Dolore e gratitudine
- 38 Report Caritas
sulle bande giovanili
- 43 Terremoto in Turchia
Intervista a mons. Bizzeti
- 46 Il Cerchio: con i bambini
per parlare agli adulti

INSERTO CISM anno III n. IV



TESTIMONIANZA DA ALEPPO

In mezzo all'impossibile si compie l'opera di Dio

Sr. Siham Zgheib è una suora di origini libanesi. È responsabile della comunità di Suore Francescane Missionarie di Maria (FMM) di Aleppo e direttrice del centro «principale» per bambini autistici, che si occupa del loro accompagnamento pastorale e psico-spirituale.

Pubblichiamo la sua testimonianza¹ presentata all'Assemblea Plenaria della UISG (Roma, 2-6 maggio 2022), sul tema «**Abbracciare la vulnerabilità nel cammino sinodale**».

Mi chiamo Siham Zgheib. Sono una suora di origini libanesi e sono responsabile della comunità di Suore Francescane Missionarie di Maria (FMM) di Aleppo, nonché direttrice del centro «principale» per bambini autistici, che si occupa del loro accompagnamento pastorale e psico-spirituale. Con le consorelle della nostra comunità, lavoriamo insieme a gruppi femminili, famiglie e giovani, al servizio dei gruppi di accoglienza.

Il 14 settembre scorso ho festeggiato l'anniversario d'argento della mia consacrazione come Francescana Missionaria di Maria. Nel 2004, ho professato i voti perpetui e sono stata mandata in missione in Siria: ho trascorso 7 anni a Damasco, la capitale di questa nazione, 7 anni a Hassaké,

una città nel nord della Siria e al momento lavoro ad Aleppo.

Il nostro istituto: al servizio della missione nel mondo

Fondato nel 1877 da suor Maria della Passione (Hélène de Chapotin), sulla base della grande iniziativa missionaria del XIX secolo, l'Istituto delle Suore Francescane Missionarie di Maria (FMM) è attualmente una congregazione cattolica internazionale che opera in 73 Paesi, sparsi nei 5 continenti e che fa parte della famiglia delle Francescane.

Aprile 2023 – anno XLVI (77)

DIRETTORE RESPONSABILE: Mario Chiaro

DIRETTRICE EDITORIALE: Sr. Anna Maria Gellini

REDAZIONE:

p. Gianluca Montaldi, p. Matteo Ferrari,
sr. Paola Moggi

DIREZIONE E REDAZIONE:

il Portico S.p.A.
via Scipione Dal Ferro, 4 – Ingresso H
40138 Bologna
EDB®

Tel. 051 3941511 – Fax 051 3941399
e-mail: riviste@ilporticoeditoriale.it

ABBONAMENTI:

Tel. 051 3941255 – Fax 051 3941299
e-mail:
ufficio.abbonamenti@ilporticoeditoriale.it

Per la pubblicità sulla rivista contattare
Ufficio commerciale EDB
e-mail: commerciale@ilporticoeditoriale.it
Tel. 051 3941205

Quota abbonamento 2023:

Italia	€ 44,00
Europa	€ 67,50
Resto del mondo	€ 75,00
Una copia	€ 5,00
On-line	€ 33,00

c.c.p. 1064131699 intestato a il Portico S.p.A.

IBAN IT57L0306902478100000062888
intestato a EDB e MARIETTI
SOCIETÀ EDITORIALE ILPORTICO
Stampa: Tipografia Casma, Bologna

Reg. Trib. Bologna n. 38894 del 20/12/2022
Tariffa R.O.C.: Poste Italiane S.p.A.
Sped. in A.P.
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1, comma 1, DCB Bologna

Con approvazione ecclesiastica



associato
all'unione stampa periodica italiana

L'editore è a disposizione degli aventi diritto che non è stato possibile contattare, nonché per eventuali e involontarie inesattezze e/o omissioni nella citazione delle fonti iconografiche riprodotte nella rivista.

Questo numero è stato consegnato alle poste il 4-4-2023

Siria

Situata in Medio Oriente, la capitale della Siria è Damasco, una città di cui sentiamo parlare anche nella Bibbia; infatti, alle sue porte, Paolo (Saul; Shaol) ricevette dal Signore l'incarico di entrare nella città e convertirla. (Atti 9,1-20).

Fu ad Antiochia (situata in Siria fino al 1917) che i credenti vennero per la prima volta chiamati «cristiani» (Atti 11,19-26).

Io vivo ad Aleppo, una delle città abitate più antiche del mondo. Tradizione vuole che Abramo, in viaggio da Ur, raggiunse la regione dei Caldei passando per Aleppo.

La popolazione siriana rappresenta un grande mosaico di etnie e religioni. È composta da più di 17 comunità: i sunniti (che rappresentano la maggioranza della popolazione), gli sciiti, gli alaui, i drusi, sei comunità cattoliche e ortodosse e alcune comunità protestanti.

All'inizio del XX secolo, i cristiani rappresentavano il 25% della popolazione. Ora, sono diventati una piccola minoranza, che a malapena compare all'interno delle statistiche.

La Siria è la terra dei grandi santi della storia della Chiesa, come san Simeone lo Stilite, san Marone, san Efrem e molti altri. Nei vari siti archeologici, è possibile rintracciare una splendida tradizione romana, bizantina, siriana e assiro-cristiana.

Non basterebbero ore per raccontarvi della Siria, un Paese che, negli ultimi anni, è stato al centro dell'attenzione mediatica mondiale, palcoscenico della guerra più iniqua dell'inizio del XXI secolo.

La popolazione siriana era composta di circa 24 milioni di persone, metà delle quali erano giovani al di sotto dei 15 anni.

La guerra si è fatta largo all'interno del tessuto umano e sociale della Siria per distruggere, razzare e spazzar via tutto ciò che incontrava sul suo cammino: non solo ha alterato per sempre le statistiche demografiche, ma ha spezzato legami comunitari, ha destabilizzato la popolazione e ha soprattutto dato origine a enormi sfide per il futuro.

L'invito

Il vostro invito a darvi testimonianza delle mie esperienze durante il conflitto in Siria coincide armoniosamente con le celebrazioni dei miei 25 anni di vita religiosa.

Si tratta veramente di una grazia straordinaria, poiché mi permette di ripercorrere le mie esperienze di questo periodo e scoprire la Sua presenza originatrice di vita nelle esperienze che ho vissuto. Nel rivivere questi ricordi, ho scoperto che la Sua forza è in grado di dominare le mie debolezze e che il Suo potere si rivela nella mia precarietà, mentre la Sua vittoria emerge nei miei fallimenti.

Mi sono trovata in due comunità in cui tutti noi eravamo esposti a pericoli di vario genere: assedi, rapimenti, migrazioni, bombardamenti, perdita di servizi pubblici essenziali (come fornitura di acqua, carburante, pane, gas...).

Con voi vorrei condividere due esperienze: la prima è iniziata a settembre 2011 ed è terminata nel maggio 2013 nella città di Hassaké, nel nord est della Siria, al confine tra Iraq e Turchia, nel punto in cui la regione è attraversata dal fiume Khabour.

La seconda si è svolta tra il 2014 e il 2016 ad Aleppo, nel nord della Siria, città considerata

come la capitale economica del Paese.

Hassaké, 2011-2013

*«È in mezzo all'impossibile
che si compie l'opera di Dio»
(Maria della Passione,
nostra fondatrice).*

La nostra comunità era formata da 4 suore di diverse nazionalità (polacca, pakistana, siriana e libanese). Vivevamo al centro della città. Iniziammo a capire che la situazione stava peggiorando sempre di più. I primi gruppi di terroristi (Al Nosra, gruppo affiliato ad Al-Qaeda) invasero i villaggi cristiani intorno alla città. I cristiani stessi incominciarono a migrare o a venire rapiti: medici, bambini, giovani, per i quali venivano richiesti riscatti altissimi.



Posta di fronte a questi pericoli, la nostra fede iniziò a interrogarci: Siamo pronte a morire? Siamo pronte a offrire le nostre vite per Cristo? Come dovremmo reagire se ci fosse richiesto di rinnegare la nostra fede?

Queste e molte altre domande ci invitarono alla preghiera personale e comunitaria. Condividemmo questi momenti con i giovani e le loro famiglie. Sentivamo con forza la nostra impotenza e incapacità a rispondere a queste sfide. Ma lo Spirito ci rispose: «Non abbiate paura... Lo Spirito Santo arriverà in vostro soccorso».

Di fronte al pericolo di essere rapite, stuprate, torturate, costrette a indossare il velo, la mia principale e unica preoccupazione era di non fiaccare e rinnegare la mia fede. La preghiera che recito quotidianamente dice: «Signore, non esporti a una tentazione che sia al di là del mio controllo.» In fondo al mio cuore, mi era chiaro di non essere pronta a morire o a diventare una martire, ma non avevo il coraggio di chiedere a Lui di proteggermi.

Un giorno, nel bel mezzo dello

scompiglio causato da tante, insopportabili sofferenze, prima del Santissimo Sacramento, mentre riflettevo con il Signore e Gli chiedevo quale fosse il significato di tutto ciò che stava accadendo, ricevetti la notizia della morte di mio fratello, una morte totalmente inaspettata. Dovevo scegliere tra recarmi in Libano per essere accanto alla mia famiglia nel lutto o rimanere al fianco della mia comunità in questa situazione così rischiosa. Decisi infine di rimanere accanto alla comunità e ai suoi membri, offrendo questo sacrificio come segno di condivisione e vicinanza alla mia famiglia.

Dovemmo sostenere un isolamento di 3 mesi: nessun contatto con le nostre famiglie o con la congregazione, niente elettricità, solo una candela come fonte di luce. L'oscurità in cui vivevamo mi invase, facendomi sprofondare senza trovare una via d'uscita. Anche in questa occasione, ciò che mi diede forza e mi sostenne fu aggrapparmi alla Croce e trarre forza dalla sua vulnerabilità. Adorare il Santissimo Sacramento sostenne la

mia fede, in un momento in cui le violenze che mi circondavano mi impedivano di individuare la luce della presenza del Signore.

Come leader, avevo anche una grande responsabilità nei confronti delle mie consorelle, ma anche della popolazione e dei bambini. Avevo paura, ma non mi arresi. Come comunità di donne consacrate, dovevamo essere per chi ci era accanto fonte di testimonianza di Speranza. Organizzammo attività per i bambini, proprio all'entrata dell'edificio, ma anche mattinate di condivisione evangelica con le donne e momenti di adorazione per la comunità. Da tutte queste iniziative riuscimmo a trarre la nostra forza.

Aleppo, 2014-2016

Quando, nel 2014, arrivammo ad Aleppo, la nostra comunità era composta di 14 suore (3 francesi, 2 giordane, 2 italiane, 3 libanesi, 2 siriane, 1 pakistana e 1 polacca).

La nostra casa ad Aleppo era equipaggiata per accogliere anche le consorelle più anziane, pro-



venienti dalle varie parti della Provincia.

In quel momento, Aleppo era sotto assedio e stava attraversando uno dei periodi più complessi della sua storia, poiché vi era scarsità di tutto (pane, carburante, gas, acqua...). Non c'era tempo per pensare. Avevamo paura. La nostra unica preoccupazione era aiutare, nel miglior modo possibile, le persone che vivevano in quello stato di shock, ansia e paura.

Trovarmi tra le mie consorelle mi insegnò a ricavare forza dalle loro debolezze, ma anche dal loro coraggio e della fede che riponevano in Dio e in tutte le persone a cui erano state inviate. Si rifiutarono di abbandonare Aleppo, desiderose di rimanere al fianco della gente come testimoni di Speranza. Erano anziane, è vero: ma furono sempre attive, nonostante la salute spesso traballante e i pericoli che le circondavano. La presenza delle nostre consorelle anziane fu un segno tangibile della presenza di Dio, attraverso il loro silenzio e le loro preghiere. Erano convinte che il Signore avrebbe protetto la nostra casa.

L'obbedienza delle mie consorelle si concretizzò infine in un doloroso abbandono: accettarono

di lasciare Aleppo, per evitare di costituire una fonte di pericolo per la comunità locale. Le nostre consorelle non fuggirono dal pericolo per timore della guerra. Furono le Superiori a prendere questa decisione, poiché volevano garantire loro una vita più serena e pacifica e cure più adeguate per la loro età. Questa decisione permise alle suore che rimasero ad Aleppo di avere maggior libertà d'azione, prendere direttamente iniziative al fianco della popolazione e prevedere un'eventuale partenza, in caso le forze armate avessero invaso la città. Le nostre consorelle acconsentirono ad abbandonare Aleppo per garantire che la missione in questa città si svolgesse nelle migliori condizioni possibili.

La nostra vita attuale

Non cambierò la decisione che ho preso nel momento della luce quando mi troverò nelle tenebre.

(Maria della Passione)

Come in passato, siamo tre suore di nazionalità diverse (francese, siriana e libanese). Abbiamo deciso di restare e continuare la nostra missione in Siria, nonostante le grandi difficoltà, in spirito di solidarietà con la Chiesa locale e con le

persone a cui siamo state inviate. Come in passato, mettiamo le nostre capacità al servizio di coloro che ne hanno più bisogno, senza operare alcuna differenza.

Viviamo in uno spirito familiare, condiviso con chi collabora con noi e con chi a noi si rivolge (sia cristiani sia musulmani), condividendo le loro gioie così come le loro preoccupazioni. In due occasioni, le nostre Superiori Maggiori ci hanno chiesto di lasciare Aleppo, se ci fossimo sentite in pericolo o avessimo avuto paura.

Ogni volta, dopo un momento di discernimento e preghiera, abbiamo sempre deciso di restare e la nostra risposta è stata: «Non cambieremo la decisione che abbiamo preso nel momento della luce quando ci troveremo nelle tenebre.»

Abbiamo offerto le nostre vite a Cristo. Non le richiederemo indietro.

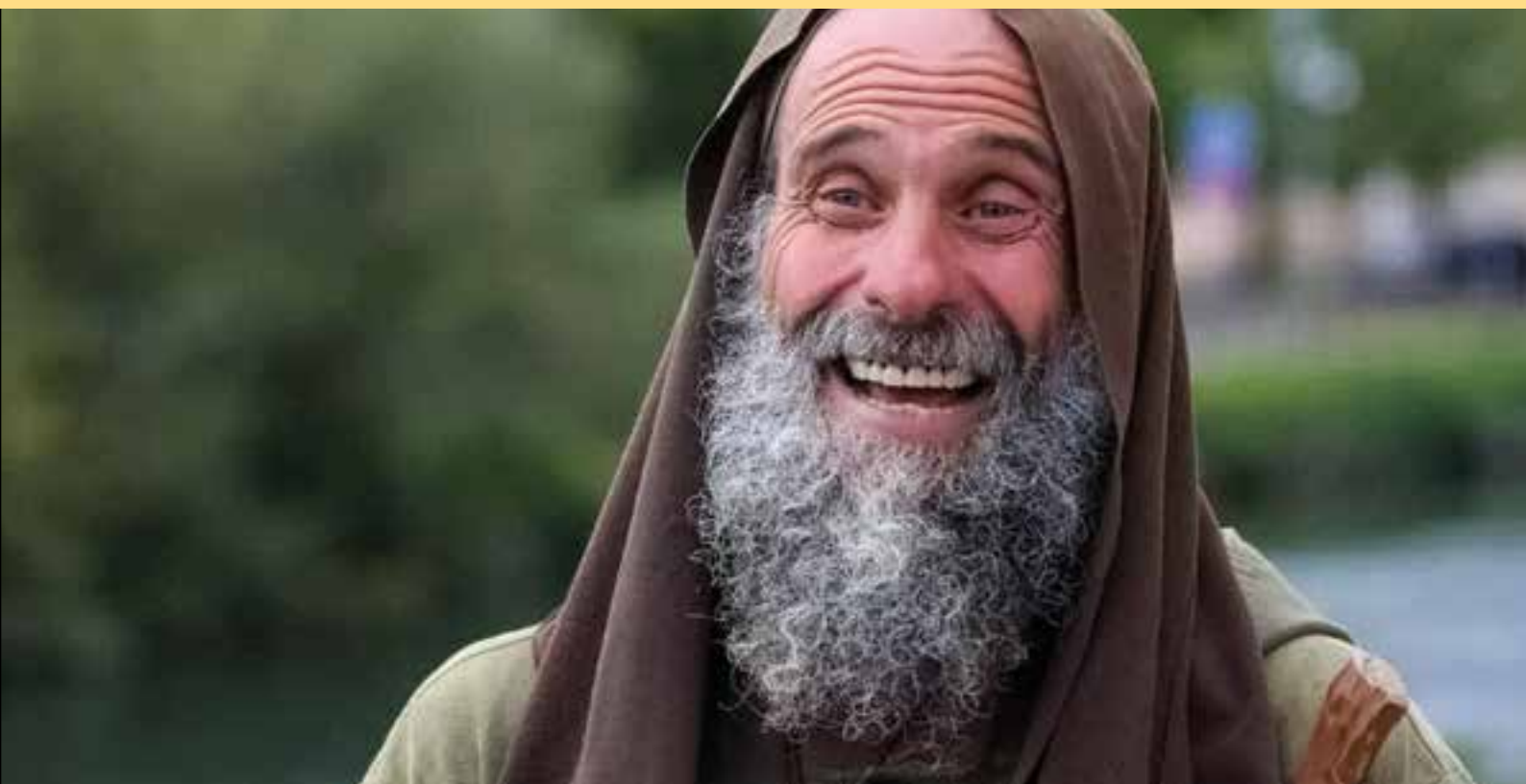
Sr. SIHAM ZGHEIB, fmm

1. UISG-Bollettino n. 178, 2022, p. 63-66 testo in italiano – con autorizzazione di Patrizia Morgante, Responsabile Comunicazione UISG.

PROFILO DI BIAGIO CONTE

Un personaggio che non apparteneva alla «casta»

Ha voluto solo esser «fratel Biagio», un poveraccio col saio e un bastone, che ha girato a piedi per l'Italia e per l'Europa, spesso dormendo all'addiaccio, mangiando quello che per carità gli offrivano, senza fare discorsi memorabili, semplicemente vivendo la sua povertà come una testimonianza per un mondo ricco, che non vuole rinunciare a nulla e non intende condividere con i bisognosi quello che ha.



La morte di Biagio Conte, a soli 59 anni, ha avuto una risonanza che va ben oltre la cerchia dei suoi collaboratori e sostenitori. La notizia è stata ripresa dai giornali nazionali che hanno parlato di lui, dando ampio spazio alla ricostruzione della sua storia. Il sindaco di Palermo, Roberto Lagalla, ha emanato un'ordinanza con cui ha indetto il lutto cittadino e le bandiere a mezz'asta. E il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, lo ha ricordato come «punto di riferimento, non soltanto a Palermo, per chi crede nei valori della solidarietà e della dignità della persona, che ha testimoniato concretamente, in maniera coinvolgente ed eroica».

Un'eco così ampia non era scontata. In questa società dell'immagine, del prestigio sociale e del potere economico e politico, Biagio Conte non vantava nessuno di questi titoli. Non era un «influencer», non aveva nessuna carica, neppure ecclesiastica, non faceva parte della «casta». Da quando ha fatto le sue scelte di vita, ha voluto solo esser «fratel Biagio», un poveraccio col saio e un bastone, che ha girato a piedi per l'Italia e per l'Europa, spesso dormendo all'addiaccio, mangiando quello che per carità gli offrivano, senza fare discorsi memorabili, semplicemente vivendo la sua povertà come una testimonianza per un mondo ricco, che

non vuole rinunciare a nulla e non intende condividere con i bisognosi quello che ha.

La «Missione di Speranza e Carità»

I giornali hanno parlato di lui come di un uomo che ha speso tutta la sua vita a favore degli ultimi. Ed è vero. A Palermo aveva creato la «Missione di Speranza e Carità», dove accoglieva incondizionatamente poveri, senzatetto, migranti, ex tossici, emarginati. Il progetto, nel corso degli anni, si è allargato con la costruzione, accanto alla «Missione di Speranza e Carità», di altre realtà: «Città della gioia», «La Cittadella

del povero e della speranza» e «La Casa di Accoglienza femminile». Oggi le diverse sedi accolgono oltre mille persone a cui sono offerti tre pasti al giorno, assistenza medica e, all'occorrenza, vestiti puliti. Chiunque bussa alla porta riceve ascolto e aiuto da una rete di volontari che si è creata intorno al fondatore.

Ma tutto questo non va scambiato per una semplice opera assistenziale. Sarebbe, ancora una volta, ridurre Biagio Conte alle nostre categorie efficientiste. E non renderebbe ragione di altri aspetti fondamentali della sua figura, che non era certo quella del manager – si può essere tali anche facendo assistenza –, ma si radicava in una vocazione squisitamente spirituale per la povertà, pressoché incomprensibile in un mondo dominato dalla logica del benessere e del consumismo.

Una scelta di povertà

In questo senso davvero la storia di «fratel Biagio» ha delle analogie con quella di Francesco d'Assisi. Come Francesco, anche lui proveniva da una ricca famiglia – non di mercanti, ma di costruttori edili –, che lo aveva spedito a studiare in Svizzera, presso un collegio priva-

to. Poi era tornato a Palermo, per continuare gli studi sempre in una scuola privata, ma aveva lasciato gli studi a 16 anni, iniziando precocemente a lavorare nell'impresa della sua famiglia.

Era ricco ma insoddisfatto. «Mi stordivo con auto di lusso, griffe, belle ragazze e vestivo solo di grigio o di nero, la mia vita non aveva colori», racconterà. Aveva cercato di sfogare la sua inquietudine puntando sull'arte. A 20 anni, decise di andare a vivere a Firenze inseguendo il sogno di diventare pittore o scultore.

Gli ci vollero sette anni per capire che neanche questo poteva riempire il vuoto che sentiva dentro. Fin quando non scoprì che a colmarlo poteva essere solo Cristo. Da qui, la scelta radicale di spogliarsi di tutti i suoi averi, lasciare i genitori e le due sorelle minori, per abbracciare la vita da eremita nelle montagne dell'entroterra siciliano e successivamente facendo un viaggio interamente a piedi verso la città di Assisi.

Nell'estate del 1991 ritornò a Palermo con l'idea di partire in missione in Africa ma, camminando per le vie della città, rimase colpito dal profondo disagio sociale e dello stato di povertà di migliaia di suoi

concittadini. Così decise di rimanere in Sicilia, per fare della sua scelta di povertà un dono a chi era povero senza averlo scelto.

Ma il senso ultimo non è mai stato, come nelle analoghe istituzioni di «servizio sociale», quello della pura e semplice integrazione dei bisognosi e degli emarginati nella società del benessere, bensì innanzitutto la testimonianza della condivisione e della fraternità. Non un rifiuto dello spirito della povertà, ma la consapevolezza che solo quando essa non è un destino che ci schiaccia essa può essere valorizzata nel suo autentico significato di libertà interiore dalle cose.

Un rivoluzionario nei confronti della società e della Chiesa

È questa visione, drasticamente alternativa, che rende Biagio Conte un autentico rivoluzionario. Una rivoluzione spirituale, da cui però non è assente una dimensione politica. Che ha avuto le sue manifestazioni già nelle battaglie sostenute dal fondatore della «Missione di Speranza e Carità» per vincere la sordità e l'indifferenza delle istituzioni, anche a costo di prolungati scioperi della fame e proteste eclatanti. Ma soprattutto nell'additare un modello alternativo di società, dove i volti delle persone contino più del Prodotto Interno Lordo e dove la logica della solidarietà prevale su quella della concorrenza. La rivoluzione di Biagio Conte comincia dall'anima e dai rapporti tra le persone.

È una testimonianza su cui anche la Chiesa farebbe bene a interrogarsi. In un tempo in cui le chiese restano mezze vuote e si percepisce sempre di più l'irrelevanza della pastorale ordinaria nella formazione delle coscienze, Biagio Conte ha cercato di restituire attualità al messaggio cristiano con un forte richiamo al Vangelo, uscendo dai logori quadri di un ritualismo sempre più abitudinario e mostrando che cosa può significare realmente, per un credente, la scelta di Dio di venire a condividere la vicenda degli uomini.





Di fronte a una struttura ecclesiastica che scricchiola sempre più vistosamente, i cristiani sono chiamati a reinterpretare in modo creativo le modalità della loro presenza nella società. L'esperienza di Biagio Conte può essere per questo una risorsa significativa. Lo ha sottolineato l'arcivescovo di Palermo, mons. Corrado Lorefice, quando è andato al capezzale dell'infermo pochi giorni prima della sua morte: «Siamo qui perché Biagio è colui che diventa la nostra stella, perché ci conduce all'essenziale e l'essenziale è questa via "altra" che dobbiamo imboccare».

Non si tratta di imitare lo spogliamento di tutti i beni in cui si è concretizzata la scelta di «fratel Biagio», come non si è mai trattato di imitare le forme esteriori della vita di s. Francesco. Ma ci sono dei cambiamenti di stile che sono diventati sempre più urgenti. Innanzi tutto per la Chiesa istituzionale: l'imma-

gine del Vaticano, con le sue strutture burocratiche, i suoi intrighi, i suoi non sempre limpidi interessi economici, diventa sempre di più un ostacolo per la scelta di fede di molti, che ne restano scandalizzati.

È chiaro che una grande comunità com'è quella ecclesiale non può fare a meno di un'organizzazione. Anche al tempo di Francesco d'Assisi la Chiesa ha sempre avuto il compito di conciliare la sua anima carismatica e profetica con quella istituzionale. Ma è sicuramente uno dei «segni dei tempi» di cui parlava il Concilio, l'esigenza di ripensare questo equilibrio dando più ascolto alle voci, come quella di Biagio Conte, che la richiamano all'originaria esperienza evangelica.

Sarebbe però un troppo facile alibi, per i credenti, scaricare tutto il problema sulle strutture ecclesiastiche. Urge una forte ripresa spirituale che restituisca ai cristiani – a cominciare dai laici e dalle

laiche – il senso alternativo della loro vocazione e li renda consapevoli della loro missione «rivoluzionaria». L'irrelevanza del Vangelo nella nostra società non dipende certo soltanto dai vescovi e dai preti, ma dalla schizofrenia di tanti che si dicono cristiani ma pensano e operano ispirandosi a modelli culturali incompatibili con questo nome. La coerenza dei testimoni, nella sua radicalità, è un richiamo fortissimo a prenderne coscienza.

Nell'ora della sua morte, Biagio Conte acquista più che mai il valore di un simbolo di tutto questo. Senza altra pretesa che quella di essere un «povero fratello» di tutti i poveri, egli ci indica una strada, difficile perché diversa da quelle a cui siamo abituati, ma che forse può aiutare anche noi – come aiutò lui – a colmare un vuoto a cui siamo troppo abituati.

GIUSEPPE SAVAGNONE

DOPO OTTOCENTO ANNI **FRANCESCO D'ASSISI** CONTINUA A DESTARE INTERESSE...



Pontificia Università Antonianum
ISTITUTO SUPERIORE DI SCIENZE RELIGIOSE "REDEMPTOR HOMINIS"

FRANCESCO D'ASSISI, SÌ MA QUALE?

Incontro di studio in occasione della presentazione del libro di FRIEDRICH HEILER, *San Francesco d'Assisi e la Chiesa cattolica*, a cura di Barbara Faes e Lothar Vogel, Edizioni Biblioteca Francescana, Milano 2021

Intervengono

ALVARO **CACCIOTTI** | SANDRA **MIGLIORE** | MARY **MELONE**

Pontificia Università Antonianum | via Merulana, 124 - Roma | issr@antonianum.eu



27 APRILE 2023
ORE 17:00

... nonché a essere per molte persone un punto di riferimento personale e comunitario. Certamente questo è dovuto anche alle diverse narrazioni della sua vita scritte, raffigurate e divulgate lungo i secoli. Il testo di Friederich Heiler presentato e tradotto in italiano da Barbara Faes e Lothar Vogel è l'occasione per riflettere sulle valenze culturali ed ecumeniche del santo d'Assisi.

I giovani chiedono una destinazione

L'educazione dei giovani, di qualsiasi origine sociale, dev'essere impostata in modo da suscitare uomini e donne, non tanto raffinati intellettualmente, ma di forte personalità, come è richiesto fortemente dal nostro tempo¹.



Il passaggio d'epoca, nella sua fluidità e dissolvenza, esige soggetti che abbiano la sensazione di appartenere a un mondo e la fiducia di trovarvi un posto. Esige soggetti che percepiscano di esserci e di essere per qualcuno. Gli adolescenti, in particolare, cioè i dimenticati, urgono un'interpellazione e chiedono una destinazione. Soprattutto i nati dall'emarginazione – affettiva, etnica, economica – e cresciuti nella solitudine,

hanno il diritto d'incontrare un mondo adulto credibile e di poterlo fronteggiare; hanno il diritto di essere sostenuti e orientati, e di poter ringraziare; hanno il diritto di avere una storia e di poterla narrare, cioè di aver imparato una lingua per saperlo fare.

I giovani avranno, infatti, visioni quando gli adulti riprenderanno a sognare.

Educare non significa, allora, semplicemente, consegnare chiavi

intellettuali, scientifiche, tecniche, per decifrare la complessità del reale, ma introdurre i soggetti al mondo e al miracolo del nostro comune essere/abitare.

ISABELLA GUANZINI

1. MARCO VERGOTTINI (a cura di), *Perle del Concilio dal tesoro del Vaticano II*, EDB50°, Bologna 2012, p. 55.

IL PIÙ GIOVANE NEL NOSTRO TEMPO

«Non dire: “sono giovane!”»

Geremia e Timoteo: la sfida della giovinezza.



Oggi la «giovinezza» è uno scandalo. Nel tempo dell'eterna gioventù, dove si rifiuta di essere adulti e tantomeno anziani, i «giovani veri» ci scomodano e ci spaventano. È più rassicurante una «vocazione adulta» rispetto a quella di un giovane che sente la chiamata del Signore a seguirlo nel tempo in cui è normale

fare le scelte fondamentali della vita, avendo la libertà e la freschezza per poterlo fare senza essere «fuori tempo massimo». Il «giovane vero» – non quello che «si sente» giovane – ci ricorda, in fondo, che noi siamo vecchi e questo ci dà un po' fastidio, suscita invidia; egli ci pone sfide nuove alle quali volentieri ci sottraiamo, perché richiedo-

no l'impegno di entrare in dialogo e di cercare insieme risposte non preconfezionate.

Capita molto spesso oggi di sentirsi ripetere, fino a quarant'anni abbondantemente superati, «sei ancora giovane». La cosa potrebbe sembrare un complimento, lì per lì potrebbe anche far piacere. Tuttavia questa insistenza sull'affermazione circa la giovinezza di persone ormai entrate pienamente nell'età adulta da tempo, può nascondere in realtà la fatica ad accettare l'invecchiamento da parte di chi la pronuncia e in qualche modo il disagio davanti a chi dovrebbe «prendere il mio posto». È in realtà una «malattia» del nostro tempo quella di non saper invecchiare, di non riuscire a vivere bene le età della vita, ognuna secondo le proprie caratteristiche. Non vivendo serenamente e pienamente le età della vita, gli uomini e le donne di oggi, spesso finiscono per rendere difficile anche agli altri, soprattutto ai più giovani, l'ingresso nella vita adulta, nel tempo della responsabilità e della fecondità, perché è uno spazio che non vogliamo lasciare. Per poter essere sempre giovani, occorre che i giovani rimangano sempre bambini e come tali vengano trattati.

Sarebbe difficile affrontare il tema della giovinezza e della vocazione nella Scrittura in modo esaustivo: tante sono le prospettive, i linguaggi, gli approcci che si potrebbero indagare. Noi ci soffermiamo solo su due brani biblici tratti dai due Testamenti, nei quali la condizione del giovane viene letta in rapporto alla risposta alla propria vocazione. Incontreremo le figure di Geremia e di Timoteo. A entrambi questi giovani fa cenno papa Francesco in *Christus vivit* (CV 10.15).

«Sono giovane». La vocazione di Geremia

Il primo testo che prendiamo in considerazione è la vocazione di Geremia, nella quale è il profeta stesso a muovere a Dio un'obiezione riguardante la sua missione a partire dalla sua giovane età. Dopo l'introduzione (Ger 1,1-3), segue la narrazione della vocazione profetica vera e propria nella quale possiamo riconoscere i passaggi principali dei racconti biblici di vocazione (Ger 1,4-10): l'iniziativa divina (v. 5), la resistenza umana (v. 6), il rimprovero e la rassicurazione (v. 7-8), l'atto fisico con cui si invia il profeta (v. 9a), il contenuto dell'incarico (v. 9b-10)¹. Noi ci soffermiamo innanzitutto sugli elementi della resistenza del chiamato e la risposta di Dio, che tocca il tema della giovinezza, come impedimento alla risposta del profeta alla vocazione divina.

L'obiezione di Geremia (Ger 1,6)

In Geremia 1,6 incontriamo l'obiezione, la resistenza, da parte del chiamato. Di fronte alla chiamata di Dio che si presenta così profondamente radicata in lui, da precedere perfino il suo concepimento nel ventre materno, il profeta si dichiara inadeguato a causa della sua giovinezza: «Ahimè, Signore Dio! Ecco, io non so parlare, perché sono giovane (*na'ar*)».

Come sempre l'obiezione è un elemento fondamentale del racconto di vocazione e garantisce l'autenticità della chiamata. Se l'uomo non si sentisse inadeguato e indegno davanti alla chiamata di Dio, se non avesse la tentazione della fuga, la sua chiamata non potrebbe essere autentica. L'obiezione è fondamentale anche per «ricentrare» il senso della chiamata. Noi siamo tentati, di fronte alla Parola che Dio rivolge alla nostra vita, di valutare tutto a partire unicamente da noi, dalle nostre forze. Ma la parola di Dio ci invita invece a decentrarci, a trovare i criteri per accogliere la

chiamata divina non in noi, ma in Dio. È un necessario decentramento al quale la parola di Dio ci chiama.

Ma in che cosa consiste l'obiezione di Geremia? Egli si definisce «giovane» (*na'ar*), un termine che indica un'età compresa tra i dodici e i vent'anni². Anche Salomone di fronte alla prospettiva di succedere al trono del padre Davide afferma: «Ora, Signore, mio Dio, tu hai fatto regnare il tuo servo al posto di Davide, mio padre. Ebbene io sono solo un ragazzo; non so come regolarli. Il tuo servo è in mezzo al tuo popolo che hai scelto, popolo nu-



meroso che per quantità non si può calcolare né contare» (1Re 3,7-8). Geremia, come Salomone, vive in un momento storico molto complesso, caratterizzato da grandi cambiamenti. Il profeta dichiarandosi giovane si riconosce incapace di avere una parola autorevole da rivolgere al popolo³. Geremia riconosce di non avere né l'autorevolezza, né l'esperienza per svolgere l'incarico che il Signore vuole affidargli in riferimento alla sua Parola. Egli misura la sua capacità a partire da se stesso, dalla sua giovane età. Poiché è giovane non sarà autorevole di fronte a coloro ai quali sarà inviato e non avrà l'esperienza necessaria per muoversi nelle intricate questioni di corte, per comprendere la complessità dell'epoca in cui vive e le grandi sfide che la caratterizzano. Dire «sono giovane» significa,

in fondo, affermare di non avere né esperienza, né autorevolezza. Una risposta saggia in fondo quella del profeta, che non è solamente un modo di sottrarsi alla chiamata divina, ma anche una invocazione di aiuto da parte di Dio. Ma, non dimentichiamo una cosa importante: è lui a dire «sono giovane», non sono gli altri ad affermare «sei ancora giovane»!

Un'obiezione che mette al centro unicamente Geremia⁴, le sue forze, la sua esperienza, le sue capacità. È giustamente l'atteggiamento del giovane, che confida sulle sue forze e si ritrae di fronte ad una impresa che considera al di sopra delle proprie possibilità. La tentazione è quella di ritirarsi di fronte alla propria vocazione; di fuggire davanti a quella Parola che Dio rivolge alla sua vita. C'è un'età anche per rispondere alla propria chiamata. Non è esattamente vero che Dio chiama a tutte le età. Se si può dire che in ogni età della vita dobbiamo continuamente rispondere alla chiamata di Dio, alla sua Parola, tuttavia non tutte le età della vita sono uguali nemmeno da questo punto di vista. Ci sono dei passaggi nella vita nei quali è necessario dare risposte fondamentali; dove accogliere una Parola che dà un orientamen-

to di fondo. Dio prende sul serio la nostra vita anche da questo punto di vista e chiede anche a noi di prenderla sul serio. Le età della vita non sono tutte uguali. In un'epoca nella quale spesso si pensa che si è giovani sempre, o meglio finché non è più possibile dire il contrario, l'esperienza della vocazione ci dice che c'è un'età decisiva nell'arco della nostra vita nella quale occorre dare risposte, per poter poi entrare in una fase pienamente adulta della nostra esistenza.

La risposta di Dio (Ger 1,7-8)

La risposta di Dio e la sua assicurazione non si fa attendere. Il giovane Geremia deve cambiare prospettiva! Geremia non deve dire «sono giovane», perché tutto dipende

dal comando del Signore, non dalle disposizioni del profeta e dalle sue capacità e competenze. L'essere giovane non è un impedimento per rispondere alla Parola di Dio: «la dedizione del profeta Geremia alla sua missione mostra ciò che diventa possibile se si uniscono la freschezza della gioventù e la forza di Dio» (CV 11). Anzi, è il momento favorevole per certe risposte. Infatti, il Signore prosegue: «Tu andrai da tutti coloro a cui ti manderò e dirai tutto quello che io ti ordinerò. Non aver paura di fronte a loro, perché io sono con te per proteggerti» (Ger 1,7-8).

Il profeta non deve portare un messaggio suo ma solo quanto il Signore gli ordinerà di dire. E non dovrà avere timore davanti ai suoi avversari poiché il Signore sarà con lui per proteggerlo. Sono questi i due motivi che rendono inaccettabile l'obiezione di Geremia: deve portare una parola/missione che non è la sua e può confidare nell'assistenza/presenza del Signore al suo fianco. Anche a Mosè (Es 3,12), non viene data nessuna altra assicurazione che la presenza di Dio al suo fianco. Anche più avanti nel libro di Geremia, questa garanzia che troviamo nel racconto della vocazione verrà ripetuta: «Di fronte a questo popolo io ti renderò come un muro durissimo di bronzo; combatteranno contro di te, ma non potranno prevalere, perché io sarò con te per salvarti e per liberarti» (Ger 15,20).

La garanzia di Dio non esprime unicamente l'assistenza divina nei confronti del profeta, ma afferma anche un'altra realtà fondamentale per la vita del chiamato. Il Signore non è solamente con Geremia, ma è con lui per proteggerlo (Ger 1,8), per liberarlo e per salvarlo (Ger 15,20): «Come è tipico della salvezza biblica, il salvatore stesso ha bisogno di essere salvato. È stato così per Mosè, il cui nome viene interpretato come "salvato dalle acque" (Es 2,10). Sarà così per Gesù, che non volle salvare se stesso, ma volle essere salvato dal Padre (cf. Le 23,35-36,39). Ed è così per Geremia: "Io sono con te per liberarti" (Ger 1,8); "Io sono con te per salvarti" (Ger 1,19).

Perché sia chiaro che la salvezza non viene dall'uomo, ma soltanto da Dio»⁵.

Il segno: mi toccò la bocca (Ger 1,9-10)

Infine, troviamo un altro elemento tipico dei racconti di vocazione: il segno (cf. Ger 1,9-10). Si tratta di un gesto non molto lontano da quello che troviamo nel racconto della vocazione di Isaia. In Isaia è un serafino che tocca le labbra del profeta con un carbone ardente preso dall'altare; nel caso di Geremia è Dio stesso che tocca le sue labbra. È come un gesto esplicativo di quanto detto nelle assicurazioni: il Signore aveva detto a Geremia che avrebbe dovuto portare unicamente la sua Parola, ora, toccandogli le labbra, Dio esprime in modo visibile tale realtà. Poi il Signore spiega il gesto. Ha un duplice significato. In primo luogo il gesto di Dio nei confronti di Geremia indica che le parole del profeta provengono dal Signore e non da lui. Nelle parole di spiegazione del gesto troviamo una allusione alla figura del «profeta simile a Mosè» che viene descritta nel Deuteronomio e annunciata per i tempi futuri: «Io susciterò loro un profeta in mezzo ai loro fratelli e gli porrò in bocca le mie parole ed egli dirà loro quanto io gli comanderò» (Dt 18,18). La missione di Geremia viene raffigurata attraverso le medesime caratteristiche di questo profeta futuro: avrà sulla bocca la parola del Signore e dovrà dire unicamente quanto Dio gli comanderà. Viene sottolineata con forza l'obbedienza del profeta al comando del Signore.

In secondo luogo il Signore dice a Geremia che gli darà autorità sopra le nazioni e sopra i regni. Non solo il messaggio che il profeta è chiamato a portare deve venire unicamente da Dio, ma anche la sua autorità proviene dal Signore. Si riprendono in questo modo entrambi gli aspetti legati all'obiezione di Geremia di essere troppo giovane per accogliere la chiamata di Dio. Infatti, alla giovinezza è legato sia il fatto di non avere autorità, sia di non avere esperienza. Il gesto che Dio

compie verso Geremia indica dove dobbiamo guardare per risolvere questa obiezione: verso il Signore e non verso il profeta. L'autorità del giovane Geremia e delle sue parole deriva unicamente dal Signore e dalla sua Parola.

«Non dire sono giovane»

«Non dire sono giovane», in fondo, significa: non rinunciare a dare la tua risposta al momento giusto alla Parola di Dio a causa delle tue paure o a motivo delle paure che altri generano in te. Oggi è tutta la società che ti dice: «sei ancora giovane», «sei troppo giovane». Ma il Signore a Geremia dice: «non dire sono giovane». Una proibizione divina che prende sul serio le età della vita e ci invita a non sprecarle. Dio non ci scoraggia, ma ci promuove e ci invita ad accogliere sfide grandi uscendo da una logica di ripiegamento su noi stessi e sulle nostre forze, per spingerci a vedere che non siamo soli. Se Geremia avesse aspettato di essere pronto, di aver acquisito saggezza, di aver fatto esperienza, non avrebbe mai accolto la chiamata di Dio, si sarebbe fermato perennemente alle soglie della vita. «Non dire sono giovane» significa mettere da parte ogni paura, provocata dall'esterno o auto-inflitta dall'interno, per entrare pienamente nella vita. È accogliendo questa parola che si passa da giovani a pienamente adulti. In fondo Geremia entra giovane nel colloquio con Dio e ne esce adulto. Si tratta di un aspetto che ci parla non solo di Geremia, ma anche di Dio. Dio ci vuole adulti e non eterni bambini. Egli cerca interlocutori adulti, che, consapevoli dei propri limiti, sanno accettare la sfida della vita e della risposta alla sua Parola che chiama, anche quando si è giovani, anzi, proprio quando si è nell'età delle grandi scelte della vita.

«Nessuno disprezzi la tua giovane età». L'esortazione a Timoteo

Nella Prima Lettera a Timoteo troviamo il discorso che un maestro



rivolge ad un suo giovane discepolo. La tradizione ha attribuito all'apostolo Paolo questo scritto rivolto ad un suo discepolo di nome Timoteo, che è chiamato a svolgere una funzione di guida all'interno della comunità cristiana, probabilmente quella del vescovo (1Tm 3,1ss.; 4,14). Si tratta quindi di uno scritto che si presenta come l'esortazione di un anziano nei confronti di un più giovane, di un maestro nei confronti di un discepolo. Qualcuno che ha tramandato qualcosa ad un altro e che ora desidera che ciò che è stato trasmesso venga custodito. È un testo nel quale emerge quindi il rapporto tra le generazioni; la relazione tra chi ha affidato un ministero e colui che lo ha ricevuto.

L'autore della Lettera esorta Timoteo, il suo discepolo, a farsi modello dei fedeli (cf. 1Tm 4,12-16). Egli afferma che nessuno nella comunità deve disprezzare la giovane età di Timoteo (1Tm 4,12). Afferma quindi che la «giovane età» non è un motivo di inadeguatezza ad un servizio di responsabilità all'interno della comunità cristiana. L'esortazione che qui l'Autore rivolge a Timoteo

è indirettamente una indicazione alla sua comunità. Anche un giovane può essere d'esempio nella vita cristiana ed essere chiamato dal Signore a svolgere un ministero, a rispondere alla sua vocazione: «un giovane non può essere scoraggiato!» (CV 15).

Per essere di esempio, Timoteo deve dedicarsi a tre cose: «lettura, esortazione e all'insegnamento» (1Tm 4,13). Per «lettura» si intende la frequentazione delle Sacre Scritture. È il fondamento dell'autorevolezza di Timoteo: la lettura personale e comunitaria della Parola di Dio. L'autorevolezza di un ministro non deriva automaticamente dalla sua esperienza, dalla sua «anzianità», bensì dal suo rapporto con la Parola di Dio. La vera «anzianità» del credente non è anagrafica, ma legata all'adesione alla volontà di Dio, attraverso la frequentazione delle Scritture. È questo ciò che fa adulto il cristiano: l'ascolto della Parola di Dio contenuta nelle Scritture Sante. Per far diventare adulti nella fede, non basta aspettare che uno sia vecchio, ma insegnargli ad accostare le Scritture.

In secondo luogo, Timoteo deve «esortare» e «insegnare». Radicato sulla Parola di Dio, Timoteo potrà esortare gli altri ad una condotta conforme alla volontà di Dio e potrà insegnare la retta dottrina, far conoscere il volto di Dio. Si tratta di due azioni che hanno il loro fondamento sulla lettura della Scrittura. Anche un giovane, se radicato nell'ascolto della Parola, può insegnare.

Ma per quale motivo l'Autore invita a non disprezzare la giovinezza del suo discepolo? Nessuno deve disprezzare la giovane età di Timoteo perché egli è «depositario di un dono» (1Tm 4,14). Il suo ministero non deriva dalle sue sole forze, da un suo impegno personale, ma nasce da un dono ricevuto, espresso dal gesto dell'«imposizione delle mani» da parte dei presbiteri. Non siamo lontani da quanto abbiamo visto a proposito della vocazione di Geremia profeta: anche egli è chiamato a non dire «sono giovane» perché la sua missione profetica non si fonda sulle sue forze, ma sulla chiamata e sull'azione di Dio. Per questo Timoteo è esorta-



to a «non trascurare» il dono che ha ricevuto, a non sottovalutarlo. Si tratta di una esortazione molto bella di un maestro nei confronti di un discepolo. L'Apostolo non invita il discepolo a continuare a fare riferimento a lui e a dipendere da lui, ma a fondarsi unicamente sulle Scritture e a non trascurare il dono che ha ricevuto. È il vero compito di un maestro: aiutare a scoprire il dono; quel dono che ci fa adulti. Ognuno di noi è depositario di un dono di Dio che ci fa adulti e che ci spinge a non disprezzare nessuna età della nostra vita, ognuna con i doni che la abitano.

In questo breve testo possiamo riconoscere la dinamica del rapporto maestro/discepolo, giovane/anziano. È un rapporto di amore e di generosità; un rapporto di legami e di libertà: si tratta di farsi imitatori di Dio, che nella creazione non genera dei prolungamenti di se stesso, ma delle creature libere. Quanti oggi sanno dire, come l'Apostolo, «nessuno disprezzi la tua giovane età»? Quanti sanno vivere quella generosità che permette ad ogni generazione di esprimere se stessa e di «non trascurare» il dono di Dio di cui è portatrice? Se facciamo riferimento all'attribuzione paolina di questa lettera che la tradizione testimonia, Paolo nelle sue lettere spesso ha proposto se stesso come modello per i credenti delle

sue comunità. Ora egli, forse anziano, propone a Timoteo di essere lui modello. Accetta che un altro continui la sua opera, con generosità e senza invidia della giovinezza del discepolo. Ora Timoteo deve farsi modello per i credenti, basandosi, non sull'esempio del maestro, ma sulla Parola di Dio.

«Il più giovane». Conclusione

I testi della Scrittura che abbiamo brevemente accostato ci parlano di una «giovinezza» che non è da vedere come un'età infinita nella quale non ci si può impegnare, ma di un momento fondamentale ed unico della vita nel quale si può in un modo rispondere alla chiamata di Dio per la propria vita e a riconoscere il suo dono. C'è un testo nella *Regola di Benedetto* molto significativo, quanto disatteso. Quando il Padre del monachesimo occidentale parla della necessità di convocare tutti i fratelli a consiglio per decidere ciò che riguarda la vita della comunità, afferma: «Abbiamo detto di consultare tutta la comunità, perché spesso è proprio al più giovane che il Signore rivela la soluzione migliore» (RB 3,3).

Ascoltare il più giovane è la condizione per ascoltare veramente tutti. Non è detto che il più giovane automaticamente abbia la soluzione

megliore, ma occorre ascoltare tutti, proprio perché anche al più giovane, a colui che potrebbe essere considerato il più inesperto, il Signore può rivelare la soluzione migliore. Benedetto non fa una assolutizzazione del più giovane, ma sottolinea la necessità di ascoltare tutti, perché tutti possono portare un contributo alla vita della comunità che altri potrebbero non essere in grado di portare. E «il più giovane» ha una parola da dire, che nessuno può portare al suo posto. Una provocazione che ci può far riflettere sulla condizione del «più giovane» nel nostro tempo, nelle nostre comunità.

MATTEO FERRARI
Monaco di Camaldoli

1. W. BRUEGGEMANN, *Geremia*, (Strumenti. Commenti 68), Claudiana, Torino 2015, p. 38.
2. V. LOPASSO, *Geremia. Introduzione, traduzione e commento*, (Nuova versione della Bibbia dai testi antichi 11), San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2013, p. 47.
3. Cf. GLAN, Vol. V, 936.
4. Cf. A. MELLO, *Geremia. Commento esegetico-spirituale*, Qiqajon. Comunità di Bose, Magnano (BI) 1997, p. 19.
5. G. BARBIERO, *Le Confessioni di Geremia. Storia di una vocazione profetica*, Paoline, Milano 2012, p. 34.

LA REALTÀ DEL MONDO GIOVANILE

Nuove generazioni Generazioni nuove

Sempre più si tratta di generazioni con tratti inediti, segnate fortemente dalla differenza rispetto a quanti sono stati ragazzi e giovani venti o trent'anni prima.



Introduzione

Il titolo di questo articolo potrebbe sembrare un bisticcio di parole. In effetti rappresenta la realtà del mondo giovanile.

Si è abituati a indicare ragazzi, adolescenti, giovani con il termine generico di *nuove generazioni*: essi sono la novità dell'umano che si affaccia alla storia, che chiede di essere accolto, riconosciuto, valorizzato. Ma sempre più si tratta di generazioni con tratti inediti, segnate fortemente dalla differenza

rispetto a quanti sono stati ragazzi e giovani venti o trent'anni prima. La loro diversità rispetto alla sensibilità e alla cultura di quanti li hanno preceduti è talmente profonda e importante da far pensare che in loro sia presente non semplicemente un cambiamento culturale, ma antropologico: un modo nuovo di interpretare l'essere donne e uomini.

Tutto questo genera sia nei giovani che negli adulti un senso di smarrimento: il non riuscire più a capirsi e a comunicare dà agli

adulti la percezione di non poter più assolvere alla loro responsabilità educativa; ai giovani dà una sensazione di solitudine, persino di abbandono da parte di adulti che sembrano loro troppo preoccupati di se stessi per potersi accorgere dello spaesamento di figli e figlie. Mondi che viaggiano a velocità molto diverse: troppo veloce e accelerata quella dei giovani; forse troppo lenta e frenata quella degli adulti: il risultato è quello di una distanza che continua ad accrescersi, diventando talvolta persino



drammatica. La crisi dell'educazione, prima che essere il frutto di una abdicazione degli adulti al loro compito, ha la sua radice nella percezione della fatica di comunicare tra le generazioni.

Perché la distanza non diventi drammatica estraneità occorre volersi conoscere, ascoltare, portare attenzione gli uni agli altri. E il primo passo tocca agli adulti, in ragione della loro responsabilità e della loro esperienza della vita.

«Non ci sono più i giovani di una volta!»

Dallo smarrimento al giudizio il passo è breve: quante volte accade di sentire affermazioni come quella del titolo sulla bocca di genitori, insegnanti, sacerdoti, educatori! Lo si diceva anche 50 anni fa. Lo si scriveva anche parecchi secoli fa: *«Non nutro più alcuna speranza per il futuro del nostro popolo, se deve dipendere dalla gioventù superficia-*

le di oggi, perché questa gioventù è senza dubbio insopportabile, irri-guardosa e saputa» (Esiodo, poeta greco vissuto tra l'VIII e il VII sec. a.C.). Gli adulti sono abituati a pensare che i più giovani siano peggiori di loro semplicemente perché sono diversi da loro. Del resto, noi adulti e anziani di oggi, a nostra volta, siamo stati così interpretati dai nostri genitori ed educatori. È la legge della vita; da adulti, dovremmo aver imparato che prima di giudicare occorre conoscere, capire, magari con quell'empatia che sa intuire ciò che una ragione solo giudicante non è in grado di vedere.

Figli di una società che cambia

I ragazzi e i giovani di oggi sono figli di una società che cambia. Ce lo stiamo ripetendo da qualche decennio, ma non abbiamo ancora imparato a tener conto di questo dato di fatto, assumendolo come

criterio per il nostro sguardo sulla realtà. Sono figli di una società tecnologica, sempre connessa; di una società che chiede loro di fare un'infinita anticamera prima di poter entrare nel mondo degli adulti, cioè di acquisire quella autonomia che permette di essere se stessi; quel riconoscimento che consente di assumersi le proprie responsabilità; quella fiducia che permette di mettersi in gioco e di dare il meglio di sé. A volte si pensa che gli strumenti tecnologici che abbiamo a disposizione e con cui i giovani sono più familiari degli adulti influiscano solo sui comportamenti: in effetti il loro influsso è ben più profondo e raggiunge il modo con cui si guarda alla vita, si entra in relazione con la realtà, con gli altri, con se stessi.

La tecnologia

La tecnologia permette oggi di affrontare molte situazioni con



minore fatica e con migliore efficacia: basti pensare a come le faccende di casa siano agevolate dai molteplici elettrodomestici disponibili, o a quanto siano agevolate le comunicazioni. Ma la medaglia ha anche il suo rovescio: è l'illusione di poter forzare il limite e, alla lunga, poterlo superare. L'esperienza del covid ci ha insegnato però che questa convinzione è un'illusione, da cui ci si è risvegliati in maniera amara. Il limite, che fa anche da confine, contribuisce a definire la nostra identità; apprendimento difficile per i più giovani. Di fatto tutti ci siamo un po' abituati a pensare in maniera diversa i «confini». Per i giovani, i confini geografici sono meno vincolanti che per gli adulti, basti pensare alla loro mobilità, spinti dalla curiosità e dal desiderio di sperimentare. La stessa cosa si può dire dei confini tra le età, tra i generi... confini sempre più sfumati, dentro una realtà immaginata co-

me manipolabile, a disposizione! Anche le distanze non sono più un problema: la rete consente di essere contemporanei di ciò che accade dall'altra parte del mondo, di essere sempre presenti alle persone con cui vogliamo essere in contatto. Possiamo essere sempre *altrove* rispetto al luogo fisico in cui siamo, nell'illusione di una presenza che non diventa mai vicinanza.

Il senso del proprio sé

Il cambiamento che risulta più rilevante è la crescita del senso del proprio Sé, del valore e della dignità della propria persona e della sua libertà. La ricerca di affermazione della propria soggettività porta i giovani a prendere le distanze, se non anche a rifiutare ogni forma di autorità, a cercare l'autoaffermazione, l'autorealizzazione... perché ci si rende conto che la «vita è un'opportunità troppo grande per essere sprecata», – è l'affermazione di uno di loro. I giovani vogliono passare tutto al vaglio del proprio giudizio. La visione della vita, le cose che valgono e quelle che no, le scelte da compiere, l'orientamento della propria esistenza: tutto deve essere frutto di scelta, nel rifiuto di aderire ad un modo di vedere le cose che venga proposto e tanto meno imposto. Questo forte senso della propria soggettività porta i giovani ad una notevole capacità di introspezione. In una recente ricerca dell'Osservatorio Giovani Toniolo sulla spiritualità stupisce la ricchezza delle sfumature con cui i giovani rappresentano la loro esperienza interiore per descrivere la quale mostrano di possedere un lessico vario e molto articolato. Le nuove generazioni vogliono essere protagoniste della loro vita, fino a rifiutare ogni riconoscimento dei legami che li connettano a un passato che sentono come non loro. Accanto agli evidenti rischi di questa caratteristica, non si possono non vederne le potenzialità, in termini di assunzione di responsabilità verso la propria vita, verso gli altri, verso il futuro. Si giocano qui percorsi di libertà, di responsabilità, di dignità.

Solitudine e relazioni

L'accentuazione di questo aspetto ha però per i giovani un prezzo: la solitudine. Dice Alice: «*Tutti i giovani un tempo avevano accanto a sé genitori, insegnanti ed educatori che li sostenevano nella loro ricerca. Non si può guardare dentro un abisso senza qualcuno che non ti faccia precipitare. I giovani di oggi sono più soli, questo è l'unico dato che si dovrebbe analizzare*»¹. Sarà forse per sfuggire alla solitudine che i giovani hanno un forte senso delle relazioni, soprattutto delle relazioni brevi, di prossimità; ne avvertono il bisogno, ne patiscono la mancanza. Sono meno sensibili alle relazioni mediate, organizzate, quelle che passano attraverso le istituzioni; esse non consentono un contatto diretto che faccia sperimentare quel calore e quell'empatia che i giovani cercano. Relazione fa rima con amicizia, condivisione, famiglia, solidarietà, amore. Un giovane afferma: «*La vita è fatta non per essere vissuta da soli, ma per stare con gli altri e aiutarsi a vicenda*». E un altro gli fa eco: «*Il senso può essere la relazione*». Dunque le relazioni sono il senso della vita, cioè esperienza costitutiva dell'umano, perché «*non siamo fatti per vivere da soli!*» Siamo fatti per l'incontro, per lo scambio, per il legame. Non possiamo vivere a prescindere da essi. Nella ricerca in corso da parte dell'Osservatorio Giovani

**GIANFRANCO
RAVASI**

Il Cantico dei cantici

pp. 900 - € 35,00





sui giovani che hanno abbandonato la Chiesa e l'esperienza religiosa, alla domanda con che cosa hanno sostituito Dio e la Chiesa, molti di loro rispondono: «con le relazioni».

Anche il mondo religioso dei giovani è interessato da questa corrente calda di emozioni positive, capaci di dare benessere.

Emozioni e domande di senso

I giovani hanno una forte esposizione alle emozioni. Solo un'esperienza calda e che emoziona vale la pena. Naturalmente, in tal modo, tutto diventa provvisorio e fugace, come, appunto, le emozioni. Ma come le emozioni, coinvolgente tutta la persona e non solo la mente o la volontà. In questa prospettiva, nessuna scelta ha valore per sempre; anche le scelte più importanti sono segnate da un carattere di precarietà, proprio come le emozioni cui spesso si accompagnano.

Un nuovo affiorare di domande di senso si affaccia alla coscienza giovanile. L'esperienza pandemica ha contribuito ad accrescere gli interrogativi che in diversi casi

hanno suscitato un'inquietudine dolorosa. È l'esperienza del giovane protagonista del romanzo *Tutto chiede salvezza*, di Daniele Mencarelli: ciò che turba il suo equilibrio fino al ricovero in un ospedale psichiatrico è la domanda di salvezza. Il giovane protagonista ha passato i primi vent'anni a cercare le parole per dire lo struggimento che prova, senza riuscire a dargli un nome; ha trovato tutte le parole possibili, ma inutilmente. Allora ha iniziato di giorno in giorno a toglierne una, la meno necessaria, finché ne è rimasta una sola: salvezza. E così la spiega al medico che vorrebbe capire: «*è tutto senza senso, e se ti metti a parla' di senso ti guardano male, ma è sbagliato cerca' un significato? Perché devo aver bisogno di un significato? Sennò come spieghi tutto, come spieghi la morte? Come se fa ad affrontare la morte di chi ami? Se è tutto senza senso non lo accetto, allora vojo morì*»².

Ricerca di armonia e benessere

Vi è nei giovani una ricerca di armonia e benessere, come tensio-

ne verso una felicità soggettiva, identificata con uno stato interiore che tiene in armonia corpo, psiche, spiritualità, religione. In questa prospettiva, hanno grande valore la natura e la dimensione estetica.

È a partire da questo profilo dei giovani di oggi che occorre interrogarsi sulle caratteristiche di una proposta di fede che non sia astratta e fuori dal tempo, ma che interagisca con questi aspetti, assumendoli in un'esperienza personale coerente e unificata.

È il tema che verrà affrontato nel prossimo numero della rivista.

PAOLA BIGNARDI

1. Le testimonianze e le affermazioni che vengono citate qui sono tratte dal materiale, in gran parte inedito, raccolto dall'Osservatorio Giovani Toniolo nel corso della sua attività di ascolto dei giovani e di indagine sul mondo giovanile.

2. D. MENCARELLI, *Tutto chiede salvezza*, Mondadori, Milano 2020, p. 20.

IN UN TERRITORIO IN CONTINUA TRASFORMAZIONE

Una Chiesa di migranti

La penisola araba provoca la Chiesa a vivere in modo autentico la sua missione, sostenendo la fede dei migranti, perché in questa società complessa siano testimoni della gioia del vangelo. L'interculturalità e la collaborazione strutturale tra istituti diversi per la missione della Chiesa, in questa terra costituisce il volto specifico delle persone consacrate nel Vicariato apostolico.



Il primo maggio 2022 sono stato nominato da papa Francesco Vicario Apostolico dell'Arabia Meridionale. Con una solenne celebrazione ho iniziato il mio ministero nel vicariato il 2 luglio, succedendo al vescovo Paul Hinder che ha guidato la Chiesa cattolica in questa regione per oltre 18 anni, facendole compiere un passo notevole in avanti nella organizzazione e nella vita di fede dei numerosi cattolici che qui vivono e lavorano. Il Vicariato è sorto ufficialmente nel 1889. E fin dall'inizio i frati cappuccini hanno avuto un ruolo determinante, con la presenza co-

stante di un numero significativo di frati sacerdoti, provenienti perlopiù dalla provincia toscana. Dal 2011, per decisione di papa Benedetto XVI, tenendo conto soprattutto dell'aumento dei fedeli cattolici, il vicariato dell'Arabia è stato diviso in due entità: il Vicariato dell'Arabia del Nord (comprendente Arabia Saudita, Bahrain, Qatar e Kuwait) e il Vicariato dell'Arabia del Sud, composto dagli Emirati Arabi Uniti, Oman e Yemen. I fedeli cattolici in questo momento presenti nel Vicariato del Sud sono circa un milione. In realtà non abbiamo dati sicuri, soprattutto dopo

la pandemia che ha costretto molti lavoratori a ritornare nei propri paesi di origine, avendo perso il lavoro. Negli Emirati Arabi Uniti abbiamo 9 parrocchie e in Oman 4. Negli Emirati abbiamo anche un numero significativo di scuole cattoliche, frequentate anche da studenti di diverse religioni, alcune direttamente gestite dal Vicariato, altre appartenenti ad alcuni istituti religiosi femminili. Nello Yemen, purtroppo, dopo sette anni di guerra, la situazione è estremamente pesante. I cristiani rimasti sono pochi e la struttura della Chiesa è ai minimi termini.

Una Chiesa viva

Arrivando ad Abu Dhabi ho trovato una comunità cristiana molto viva e attiva. Si impone subito un dato: le nostre parrocchie in genere sono molto frequentate dai fedeli, non solo alla domenica ma anche durante la settimana. Spesso vedo lavoratori e studenti partecipare alla santa Messa alla mattina presto per poi recarsi al lavoro o a scuola. Vi sono molte associazioni e movimenti ecclesiali, gruppi di preghiera e molto volontariato. Fa impressione vedere tanti chierichetti ben preparati, servire con impegno le celebrazioni. La dedizione dei catechisti è confortante. Sono numerosi e ben preparati. Il Vicariato offre a loro in modo regolare corsi di formazione e di aggiornamento di contenuto e di metodo. Le celebrazioni sono ben animate. In ogni parrocchia c'è almeno un coro che sostiene il canto dell'assemblea. Nel Vicariato si trovano in questo momento complessivamente 75

sacerdoti, perlopiù religiosi e appartenenti all'ordine francescano cappuccino.

La particolarità che si impone fin dal primo momento è il fatto che nel nostro Vicariato, come del resto anche nel Nord, la Chiesa è essenzialmente una Chiesa di migranti. Sono pochissimi i nativi o coloro che possiedono la cittadinanza. La quasi totalità dei fedeli è composta da lavoratori. Non sempre è per loro possibile risiedere con le proprie famiglie. Al termine del contratto lavorativo devono rientrare nella propria patria. La maggior parte di cattolici proviene dalle Filippine e dall'India. Ma non mancano cristiani appartenenti al mondo arabo, per lo più dal Libano e dalla Giordania. I fedeli dall'Africa sono in netto aumento. Sebbene non numerosa, significativa è anche la presenza di latino americani, di europei e nordamericani. La maggior parte dei nostri cattolici è gente semplice; fanno lavori umili e conducono una vita sobria. Sebbene

non manchino persone di alto livello che vengono a portare la loro competenza professionale in questi paesi.

Data questa variegata composizione, la nostra è anche una Chiesa pluriforme. La nostra gente viene da paesi diversi. Hanno lingue, tradizioni, culture e riti diversi. La grande sfida è essere così diversi e tuttavia formare un'unica Chiesa, per vivere la pluriformità nell'unità. Questo ovviamente non è facile e a volte comporta tensioni nelle parrocchie. Si tratta di lavorare per tenere sempre la vita ecclesiale in equilibrio tra valorizzazione dei diversi doni e l'unità della Chiesa. Infatti, essendo tutti migranti, i fedeli non sono chiamati solo a tenere ferme le proprie tradizioni di origine, ma a dare prova di saper camminare insieme a tutte le componenti del popolo di Dio. Se le diverse tradizioni vengono semplicemente conservate, il rischio è quello di ridurre la Chiesa a un assemblaggio di comunità linguistiche senza co-



municazione, di carattere esclusivo. La sfida autentica invece è quella del cammino condiviso e inclusivo. Nel rispetto delle diversità, imparare gli uni dagli altri, conoscersi vicendevolmente, stimarsi a vicenda. Quando questo accade, si vive realmente una esperienza cristiana di grande universalità e di apertura: la persona di Cristo risplende di luce nuova sul volto dei nostri fedeli.

Vita consacrata interculturale

Ovviamente un ruolo fondamentale nella vita di questa Chiesa così unica lo giocano i sacerdoti e le persone consacrate. A loro volta infatti provengono da culture e riti diversi. Le stesse parrocchie sono formate da sacerdoti che provengono da nazioni diverse. Frequentemente vengono dalla famiglia francescana cappuccina, ma appartengono a circoscrizioni diverse: India, Filippine, Europa, Africa, Medio Oriente. Non mancano religiosi di altri istituti con le medesime caratteristiche. Le comunità di vita consacrata, a cui fanno capo le parrocchie del vicariato, sono decisamente interculturali, come interculturali sono le comunità dei fedeli. Le donne consacrate sono in numero minore, ma con caratteristiche analoghe. Il loro contributo si esplica essenzialmente nelle parrocchie e nella conduzione delle scuole cattoliche, che rappresentano una grande sfida culturale. Il modello della vita consacrata è pertanto assai diverso da quello classico che siamo abituati a vedere in Occidente. L'interculturalità e la collaborazione strutturale tra istituti diversi per la missione della Chiesa, in questa terra costituisce il volto specifico delle persone consacrate nel Vicariato apostolico.

Società complesse e presenza ecclesiale

Iniziando a visitare le nostre parrocchie e prendendo sempre più contatto con la realtà quotidiana, ci si rende conto anche della particolarità delle nazioni nelle quali il Vicariato si trova inserito.



Negli Emirati Arabi Uniti

La maggior parte dei cattolici si trova negli Emirati Arabi Uniti. Si tratta di una società estremamente evoluta, che ha conosciuto uno sviluppo impressionante dalla sua fondazione (1971) ad oggi. La società è ben organizzata con ottime infrastrutture. La percezione generale è quella di una positiva accoglienza nei confronti di tutti. Questo rapido e complesso sviluppo è stato possibile grazie alla lungimiranza degli emiri che hanno investito molto sulla formazione all'estero della classe dirigente, in particolare nel Regno Unito e negli USA. Inoltre, un contributo essenziale allo sviluppo è certamente da attribuire al numero immenso di migranti che costituiscono la forza lavoro del paese. Gli Emirati Arabi Uniti si presentano come un paese caratterizzato da tolleranza e coesistenza pacifica tra tutti coloro che abitano in questa terra. Si tratta di un paese chiaramente caratterizzato dalla religione islamica. Tuttavia, vi è libertà di culto per la Chiesa cattolica e per le altre confessioni cristiane, come per altre religioni. Lo stato controlla tutte queste attività per garantire che ci sia tolleranza e non si formino gruppi integralisti o violenti. Colpisce vedere un paese così profondamente radicato nell'Islam e tuttavia estremamente moderno, a tratti anche iper-moderno, come ad esempio è possibile osservare visitando Dubai, città industriale e al

contempo meta di turismo, costellata da un numero enorme di grattacieli dalle forme più variegata e originali. Per chi viene dall'Europa, luogo dove il contrasto tra religione e modernità ha dominato per secoli, si rimane stupiti nel vedere le persone essere fedeli ai precetti del Corano ed essere al contempo impegnati in progetti di grande sviluppo in tutti i settori della vita sociale e culturale.

La notorietà internazionale degli Emirati Arabi Uniti dal punto di vista culturale e religioso ha avuto un momento di particolare sviluppo grazie alla visita di papa Francesco nel febbraio del 2019. Il motivo fondamentale della visita è stata la firma del *Documento sulla fratellanza umana*. Si tratta di un documento straordinario e profetico. Non era mai accaduto che il capo della Chiesa cattolica e una grande autorità musulmana, il Grande Imam di Al Ahzar, firmassero un documento di tale portata. Vi sono molti aspetti che meriterebbero di essere sottolineati. Mi limito a richiamare il nesso profondo tra le religioni e la fratellanza umana, il contributo che le religioni attraverso il dialogo, il confronto, la tolleranza e la pacifica coesistenza sono chiamate a dare alla società. Decisivo il valore della libertà di culto, l'impegno per la giustizia, la formazione e la pace. Al cuore del testo troviamo l'impegno per la fratellanza e la promozione di

rapporti fraterni con tutti. Infatti, come si afferma, Dio vuole che tra gli uomini ci si tratti e ci si consideri come fratelli e sorelle. Da qui l'assoluto attacco a ogni tentativo di utilizzare la religione per giustificare la violenza. Dio non giustifica alcuna violenza in suo nome. Si tratta di un invito ad aprire una nuova stagione nella storia delle religioni, in cui si impari a camminare insieme e a promuovere una società più umana e fraterna. In memoria di questo evento, ogni anno il 4 febbraio, ad Abu Dhabi viene dato un premio ad una realtà cristiana e musulmana che si sono distinti per la promozione della pace e della riconciliazione. Un altro frutto di questo documento è indubbiamente la *Abrahamic Family house*, recentemente inaugurata ad Abu Dhabi (fig. a fianco). Si tratta di una realtà che ospita tre luoghi di culto: una moschea, una sinagoga e una chiesa cattolica, donata dalle autorità emiratine a papa Francesco, dedicata a san Francesco d'Assisi. In questo modo si vuole esprimere la convivenza pacifica tra le religioni, la necessità della conoscenza reciproca e del vicendevole rispetto. Si tratta di una realtà simbolica molto forte sulla coesistenza e la collaborazione tra persone che appartengono a religioni diverse, senza che questo sia confuso con una forma di sincretismo. L'idea dei tre luoghi di preghiera distinti e della possibilità di spazi comuni per incontri e seminari di studio esige il riconoscimento della differenza tra le religioni e non il loro superamento.

In Oman e nello Yemen

Il Vicariato apostolico si estende anche nell'Oman, una realtà per molti aspetti diversa dagli Emirati. La società omanita offre una immagine rassicurante e mite. Il paese è fortemente segnato dall'Islam, ma è concessa la libertà di culto. Non troviamo centri iper-moderni come a Dubai. Il paesaggio è variegato e invita alla contemplazione. La crisi della pandemia ha ridotto notevolmente la presenza dei cattolici. Recentemente la Santa Sede e il Sultanato dell'Oman hanno stabi-



lito piene relazioni diplomatiche. Si tratta di un processo iniziato ancora nel 1999, successivamente interrotto, giunto in questi mesi al suo completamento. Questo importante passo potrà portare anche per la Chiesa in Oman a una stagione di più grande collaborazione. I nostri cristiani, infatti, sono desiderosi di poter dare il loro contributo alla società omanita per la vita buona di tutti.

Infine, il vicariato dell'Arabia Meridionale comprende anche lo Yemen. Una terra martoriata da una guerra civile che la affligge da ormai oltre sette anni. In realtà la

presenza cristiana nello Yemen ha radici antiche. La città di Aden è stata la prima residenza del Vicariato apostolico dell'Arabia. Negli ultimi mesi la situazione interna è migliorata dopo alcuni mesi di tregua. Tuttavia permangono le situazioni di grande sofferenza soprattutto per anziani, malati e bambini. Molti cristiani hanno abbandonato il paese perché perseguitati o perché hanno perso il lavoro. In questo momento la presenza dei cattolici è costituita da qualche centinaia di fedeli, tra i quali significativamente anche alcuni nativi dello Yemen. Le chiese sono state danneggiate



durante i conflitti e ora sono al momento inutilizzabili. Una presenza particolarmente preziosa in questo paese è quella delle missionarie della Carità di Madre Teresa di Calcutta. Hanno due comunità religiose e svolgono un prezioso lavoro di accoglienza di persone disabili ed anziane. Sono assistite da un sacerdote appartenente al ramo maschile dell'istituto fondato da Madre Teresa. Non si può dimenticare che le Missionarie della Carità hanno già pagato un prezzo molto alto per la fedeltà alla loro missione. Già nel 1998 tre suore erano state uccise da una persona riconducibile

all'estremismo islamista. Inoltre, il 4 marzo 2016, dopo pochi mesi dall'inizio della guerra civile, vengono uccise quattro suore e diversi laici loro collaboratori nelle opere di carità, tra cui diversi musulmani. Le circostanze del loro massacro fanno pensare veramente a un martirio. Mentre speriamo che si possa mettere fine a questo lungo ed estenuante conflitto, occorre lavorare per la rinascita dello Yemen, sostenendo la popolazione non solo economicamente ma anche dal punto di vista della formazione e della educazione. Occorre formare uomini e donne che sappiano esse-

re operatori di pace e lavorare per una società fraterna e solidale.

In conclusione, la penisola araba, provoca la Chiesa a vivere in modo autentico la sua missione, nel sostenere la fede semplice di tutti i fedeli migranti perché siano anche in questa società, complessa e in continuo cambiamento, testimoni della gioia del vangelo, dando un contributo decisivo per la vita buona di tutti e per la costruzione di una società più umana e fraterna.

+ PAOLO MARTINELLI, ofm cap
Vicario Apostolico
dell'Arabia Meridionale

CHIAMATI A INCARNARE L'AMICIZIA DI GESÙ

Affettività e comunione

Arrivare alla maturità affettiva richiede molto tempo.

Dobbiamo essere pazienti con gli altri e con noi stessi. Dobbiamo avere il coraggio di parlarci.

Abbiamo il diritto di parlare e il dovere di ascoltare. Non dobbiamo avere paura¹.



Quando mi sono avvicinato alla professione solenne, la domanda più difficile era questa: Sarò felice? Una parte di me desiderava avere un rapporto esclusivo con qualcun altro. Quella persona sarebbe stata la più importante del mondo per me, e io per lei.

Questa mi sembrava essere la povertà più radicale della nostra vita. Non che non potessimo possedere beni, ma che dovessimo rinunciare a possedere ed essere posseduti da qualcun altro. Era una povertà che ero disposto ad accettare? Se fossi stato privato di quell'amore esclusivo e appassionato, temevo di avere un cuore disseccato! Avrei potuto distruggere la mia umanità. Come

avrei potuto parlare del Dio che è amore, se io per primo non avessi amato profondamente?

Il monaco trappista Thomas Merton amava raccontare una storia dei padri del deserto, di una ricca donna che voleva avere un eremita domestico nella sua tenuta; per lei era un accessorio per il suo stile di vita, come un *personal trainer* oggi. Un giorno, per mettere alla prova la sua santità, gli mandò una bella prostituta. Lui disse alla prostituta: «Sono un bastone secco, stai perdendo tempo». Allora la donna ricca gridò: «Quell'uomo è un impostore; buttalo fuori». La fedeltà alla nostra vocazione non consiste nel diventare vecchi bastoni rinsecchiti! Ho guardato i vecchi

frati della mia Provincia e ho visto che la maggior parte di loro era profondamente umana ed era rimasta giovane nel cuore. Questo mi ha dato il coraggio di fare la professione e accettare l'ordinazione.

La gioia segno del Regno

Quindi una prima domanda su cui riflettere: Ci preoccupiamo della felicità dei nostri fratelli sacerdoti? Se vediamo un confratello triste o solo, lo consideriamo un problema suo o anche nostro? Ci tratteniamo dall'avvicinarci a lui per non essere visti come un'interferenza? La felicità dei fratelli non è un *optional* per noi. La gioia è un segno del Re-

gno, la felicità ultima per cui siamo fatti. Senza di essa, non possiamo predicare il Vangelo.

L'anno 1970 era un periodo difficile per fare un voto di castità a vita. Il poeta Philip Larkin ha detto che in Inghilterra il sesso è stato inventato alcuni anni prima! Era l'inizio della rivoluzione sessuale, quando il sesso era sempre nell'aria e la realizzazione sessuale sembrava essere un diritto umano inalienabile. Era giusto o addirittura possibile per qualcuno fare voto di castità?

Non volevo che il sacerdozio mi evirasse. Qui, come spesso, san Tommaso d'Aquino mi fu di aiuto. Diceva che le nostre passioni sono la forza motrice del nostro ritorno a Dio. Siamo persone appassionate e i nostri desideri sono dati da Dio e fondamentalmente affidabili. Certo, hanno bisogno di essere educati, e a volte ci andiamo a impelagare desiderando un bene illusorio, ma i nostri desideri sono fondamentalmente buoni e sani. I comandamenti non sono dati per limitare e sopprimere i nostri desideri, ma per approfondirli e indirizzarli nella giusta direzione, il Bene ultimo. I comandamenti sono i segnali del desiderio. Anche se il filosofo Bertrand Russell ha detto che i dieci comandamenti sono come una prova d'esame: nessun candidato dovrebbe tentarne più di quattro!

Il problema di solito non è che siamo troppo emotivi, ma che non desideriamo abbastanza. Siamo stretti da piccole emozioni, piccole passioni. Sant'Agostino diceva: «Se vuoi pregare senza sosta, allora desidera senza sosta». Quando guardo i candidati all'Ordine, chiedo: sono appassionati di qualcosa? Non ha molta importanza di che cosa: potrebbe essere la giustizia e la pace, o lo studio, o il lavoro pastorale, o la poesia o la musica. Potrei anche pensare che si tratti di rubriche liturgiche, anche se questo mi fa un po' pensare! Ma deve esserci una passione profonda che li apra alla fame di Dio. Se sono solo compiacenti, autosufficienti, cosa impedirà loro di cadere nell'inerzia totale?



Naturalmente, la passione più fondamentale di tutte è l'amore. Per essere ecumenico, permettetemi di citare un gesuita! Pedro Arrupe ha scritto: «Nulla è più pratico che trovare Dio, cioè di innamorarsi in modo assoluto, definitivo. Ciò di cui sei innamorato, ciò che cattura la tua immaginazione, influenzerà tutto. Deciderà cosa vi farà alzare dal letto la mattina, cosa farete la sera, come passerete i fine settimana, cosa leggerete, chi conoscerete, cosa vi spezzerà il cuore e cosa vi stupirà con gioia e gratitudine. Innamoratevi, restate innamorati, e questo deciderà tutto».

L'amore divino è particolare e universale

Come si diventa celibi appassionati? La castità è un modo per abbracciare l'amore, non per limitarlo. Ogni amore è un ingresso nel mistero del Dio dell'amore.

Permettetemi di fare una grossolana semplificazione. L'amore divino, «che move il sole e l'altre stelle», è sia particolare che universale. In Inghilterra diciamo: «La buona notizia è che Dio ti ama. La cattiva notizia è che ama anche tutti gli altri!». Le diverse vocazioni offrono percorsi diversi in questo mistero.

Per alcuni, soprattutto per gli sposati, la loro vocazione si fonda su un amore particolare. Si diletano in quella particolare persona

che si diletta in loro. Come diceva Josef Pieper, vogliamo esclamare: «È meraviglioso che tu esista!». Il matrimonio è il sacramento dell'amore particolare di Dio. Ma gli sposi devono entrare nel mistero pieno dell'amore divino; non possono rimanere solo confinati da quell'amore particolare. Quello è il terreno, la terra in cui sono radicati, ma si apriranno all'amore per gli altri: figli, amici, persino estranei. L'*eros* si apre all'*agape*. Se rimangono solo a guardarsi negli occhi, chiusi in una relazione esclusiva, il loro amore sarà soffocante. Questa è l'illusione della moderna idea romantica dell'amore, in cui qualcun altro può essere tutto per me e io per lui. Il poeta inglese D.H. Lawrence la chiamava *egoisme à deux*! egoismo a due!

Altri, come noi sacerdoti, religiosi e alcuni laici, hanno un'altra strada per entrare nella pienezza dell'amore divino. Siamo piantati nel terreno dell'*agape*, l'amore aperto di Dio. La nostra vocazione è quella di amare lo straniero prima ancora di conoscerlo; di amare la persona che si presenta alla porta, le persone poco attraenti che nessuno ama. Infatti, la parola greca da cui deriva parrocchia, *paroikos*, significa «straniero», «estraneo». Una parrocchia è un insieme di persone che sono almeno inizialmente estranee. Ma questa vocazione è solo un cammino



verso l'amore divino, se scopriamo come amare le singole persone profondamente. La nostra *agape* ci condurrà ad avere piacere per gli altri. Ci sarà una carica di *eros*. Se non impariamo ad amare le persone particolari, la nostra *agape* sarà fredda e vuota. Sant'Aelredo, abate cistercense del dodicesimo secolo, metteva in guardia i religiosi da «un amore che, rivolgendosi a tutti, non raggiunge nessuno». W. H. Auden, il poeta inglese, scherzava: «Siamo qui sulla terra per fare del bene agli altri. Per cosa siano qui gli altri, non lo so».

Così ogni seminarista e novizio deve chiedersi: in quale terreno sono chiamato a fiorire? Qual è il terreno in cui sono meglio piantato? Dovrebbe essere difficile discernere. Sarei un po' preoccupato se un giovane seminarista non dovesse interrogarsi su questo punto. Perché *eros* e *agape* sono in qualche modo presenti in entrambe le vocazioni. Sono due aspetti dello stesso amore. Anche quando amiamo l'estraneo, le persone sconosciute, ci dovrebbe essere un'apertura all'attrazione a godere di loro in qualche modo.

Nella sua enciclica *Deus caritas est*, papa Benedetto ha affermato la bellezza dell'*eros*, purificato da ogni egoismo, come parte intrinseca dell'amore a cui tutti siamo chiamati. Scriveva: «Così diventa evidente che l'*eros* ha bisogno di disciplina, di

purificazione per donare all'uomo non il piacere di un istante, ma una certa pregustazione del vertice dell'esistenza, di quella beatitudine a cui tutto il nostro essere tende... Sono necessarie purificazioni e maturazioni, che passano anche attraverso la strada della rinuncia. Questo non è rifiuto dell'*eros*, non è il suo «avvelenamento», ma la sua guarigione in vista della sua vera grandezza». Il nostro compito di celibi non è quindi quello di fuggire dall'*eros*, ma di scoprirne l'autentica grandezza. Fa parte del nostro viaggio nell'amore che è Dio stesso.

Rischio e paura dell'insicurezza

Cento anni fa, Dom Hubert van Zeller, un novizio benedettino, scrisse allarmato al Provinciale domenicano inglese Bede Jarrett. Si era innamorato di una persona conosciuta solo come P. Non sappiamo nemmeno se P. fosse un uomo o una donna. Questo non è importante. Bede rispose: «Sono contento [che tu ti sia innamorato di P.] perché penso che la tua tentazione sia sempre stata verso il puritanesimo, una ristrettezza, una certa disumanità... La tua tendenza era quasi verso la negazione della santificazione della materia. Eri innamorato del Signore, ma non propriamente innamorato dell'incarnazione... Se P. non fosse

entrato nella tua vita, avresti potuto saltare in aria. Credo che P. ti salverà la vita. Dirò una Messa di ringraziamento per ciò che P. è stato e ha fatto per te. Avevi bisogno di P. da molto tempo. Le zie non sono una via d'uscita. Né lo sono i provinciali tozzi e anziani.

Questo è pericoloso».

Herbert McCabe, OP ha detto: «Se ami, sarai ferito, persino ucciso. Se non ami, sei già morto». È rischioso e, nella nostra società poco avvezza al rischio, le persone hanno paura dell'insicurezza. Regolamenti per la salute e la sicurezza regnano ovunque. Ma Gesù è venuto perché possiamo avere la vita, non la sicurezza. Molti altri ordini religiosi hanno insegnato ai loro membri a guardarsi dalle «amicizie particolari». Da giovane frate mi è stato insegnato a temere di più le «inimicizie particolari».

Come attraversare le crisi

Inevitabilmente ci saranno delle crisi. I matrimoni entrano in crisi quando le persone vengono sradicate dal terreno del loro amore particolare da un altro amore. Le vocazioni sacerdotali entrano in crisi quando perdiamo il nostro radicamento in quell'*agape* spalancata di Dio. Il Signore dice: «Ti toglierò il cuore di pietra e ti darò un cuore di carne». L'operazione al cuore spirituale è di solito più dolorosa e prolungata di un intervento al cuore fisico. Per la maggior parte di noi si tratta di vivere una sorta di crisi affettiva, di innamorarsi e di essere profondamente disorientati! Il divenire umano si realizza solo attraverso le crisi: c'è la crisi straziante della nascita, l'uscita dal grembo materno. C'è la crisi della rinuncia al seno materno, per potersi sedere a tavola e parlare; la crisi della pubertà, quando si diventa capaci di un amore adulto.

C'è il trauma di lasciare la casa, sia per sposarsi che per andare in seminario o altro. Anche se oggi questo è sempre più ritardato! Infine, c'è la crisi più grande di tutte, la morte. Non si può diventare un adulto capace di amore senza passare attraverso una serie di crisi. E

di solito è così anche per noi sacerdoti. Le crisi affettive fanno parte del cammino di quasi tutti noi. Non si tratta di un segno che, in fondo, non si ha una vocazione. Anzi, al contrario, mi preoccuperei se qualcuno non ce l'avesse!

Quindi una seconda domanda: quando i nostri confratelli sacerdoti e seminaristi attraversano una crisi, li lasciamo soli o li aiutiamo a viverla con frutto? Ci giriamo dall'altra parte o la cogliamo come un momento in cui il chicco può cadere nel terreno e portare molto frutto? Ogni crisi è un momento in cui si cresce insieme o ci si allontana. La crisi più grande di tutte è stata l'Ultima Cena, il sacramento della nostra comunione. Non dobbiamo temere le crisi. I confratelli americani mi hanno regalato una maglietta con la scritta: «Buona crisi!».

Non molto tempo dopo l'ordinazione, mi innamorai profondamente di una donna che si innamorò di me a sua volta. Ero profondamente confuso. Mi ero da poco impegnato nell'Ordine *usque ad mortem*, ed ecco che mi ritrovavo con la testa tra le nuvole, immaginando un'altra vita: il matrimonio era possibile, avrei potuto avere dei figli. Ma la provvidenza di Dio era all'opera. C'era qualcuno che mi amava, ma anche che amava la mia fede, la mia vocazione, e che era profondamente buono!

Lentamente, dopo molta confusione e errori, sono arrivato a credere che la strada da seguire non fosse quella di smettere di amarci, ma di amare come siamo veramente. La mia vocazione alla vita religiosa non era un lavoro a cui potevo rinunciare. È ciò che sono. E lei non poteva che amarmi come era anche lei, fedele alla sua vocazione. Così l'ho invitata a visitare la mia comunità e a conoscere i miei fratelli. Così ha potuto vedere chi sono, uno dei fratelli. La mia vita è intrecciata alla loro. E loro potevano vedere lei e capire meglio chi sono io, una persona che l'amava. Così ho potuto trovare una vita coerente e felice. A distanza di quarant'anni siamo ancora molto amici.

La prova più difficile è questa: Sa-

rei felice di vederla amare qualcuno più di me? Il mio amore la rende libera di amare altre persone? Questa è la povertà della nostra vita, ma anche la sua gioia più profonda: un amore che rende l'altro libero di vivere e amare gli altri. È una condivisione dell'amore divino. Dio non vuole il nostro amore esclusivo. Dio si compiace quando amiamo gli altri, anche se li amiamo più di quanto amiamo Dio! Una volta il mio pronipote disse a mio fratello: «Nonno, ti amo più di quanto ami

Dio!». Mi piace immaginare che Dio ne abbia sorriso!

Vivere la castità significa vedere le persone senza aver bisogno di afferrarle. Possiamo vedere il mondo con occhi avidi o con occhi che si dilettono senza impossessarsene. Uno dei miei confratelli, Herbert McCabe, ha smesso di fumare perché si è accorto che guardava chiunque entrasse nella stanza come una possibile fonte di sigarette. Dobbiamo quindi annullare gli occhi avidi di Adamo ed Eva che



guardarono la mela e videro che era buona da mangiare, l'inizio del consumismo!

L'amore divino ci dà spazio. L'apparente assenza di Dio a volte è la sua infinita discrezione, che ci libera per amare gli altri. Ancora McCabe: «Ciò che ci dà libertà di movimento, ciò che ci dà spazio per crescere e diventare noi stessi, è l'amore che ci viene dall'altro. L'amore è lo spazio in cui espandersi, ed è sempre un dono... Dare amore è dare il prezioso dono del nulla, lo spazio. Dare amore è lasciare essere». La parola di Dio, come all'inizio della creazione, dice a ciascuno di noi: «Lascia che ci sia tu!».

Non credo che importi molto se un sacerdote è eterosessuale o omosessuale. Le sfide dell'amare in modo non possessivo sono le stesse.

Sicuramente conoscete la storia dei due padri del deserto che arrivarono a un fiume. Lì c'era una bella donna giovane che aspettava di attraversare il fiume, ma non voleva bagnarsi. Così un monaco la prese in braccio e la portò oltre. E continuarono a camminare. Un paio d'ore dopo l'altro monaco disse: «Padre, non è stato molto pericoloso prendere in braccio quella bella donna?». E il primo rispose: «Oh, stai ancora pensando a lei! L'ho lasciata al fiume».

Tutto questo richiede molto tempo. Secondo i documenti del Vaticano, dovremmo essere arrivati alla maturità affettiva al momento

dell'ordinazione. Mi chiedo se io stesso ci sono già arrivato. Vedo in me ogni sorta di immaturità. Molti sacerdoti sono persone meravigliose e gentili, ma non ancora affettivamente mature.

Tempo per crescere e maturare

San Pietro è un grande incoraggiamento. Ha impiegato molto tempo per crescere. Nell'ultima cena ha promesso fedeltà. Anche se tutti gli altri fossero fuggiti, lui sarebbe stato fedele. Ma poche ore dopo negò di aver conosciuto Gesù. «Non conosco quell'uomo». Infine, secondo la leggenda, mentre sta fuggendo dalle persecuzioni a Roma, incontra Gesù che va nella direzione opposta e gli chiede: «*Quo vadis?* Dove stai andando?» Allora Pietro si volta e ritorna, abbracciando finalmente la sua vocazione. Aveva fatto il voto di morire per il Signore nell'Ultima Cena, e finalmente lo ha compiuto. Dio gli concede pazientemente del tempo. Confidiamo nella pazienza di Dio nei nostri confronti.

Il segreto di Pietro era che continuava a tornare al Signore, più volte. Vede il Signore risorto sulla spiaggia e nuota verso di lui. Dopo ogni battuta d'arresto, eccolo tornare alla presenza del Signore, finché finalmente diventa l'uomo che è chiamato a essere. Dobbiamo avere questa fiducia nel tornare al Signore, con qualsiasi cosa abbiamo fatto e siamo stati.

Diventare capaci di amicizia

L'amicizia cristiana è una partecipazione all'amicizia divina della Trinità, la vita stessa di Dio. I primi domenicani erano benedetti da una profonda amicizia tra uomini e donne. Domenico amava chiaramente le donne. Quando stava per morire, confessò di «essere stato più appassionato dalla conversazione con giovani donne piuttosto che essere importunato da donne anziane». Il beato Giordano di Sassonia, suo successore, scrisse le più belle lettere d'amore a una suora

domenicana, la beata Diane d'Andalò, traboccanti di tenerezza. Diane era una bella donna di Bologna!

Santa Caterina da Siena era circondata dalla sua cerchia di amici amati – uomini e donne, vecchi e giovani, laici e religiosi – conosciuti come i caterinati, il popolo di Caterina. Bede Jarrett, provinciale domenicano cento anni fa, scrisse: «l'amicizia è per me la cosa più bella della terra».

La nostra vocazione è quindi quella di allargare l'amicizia. È il fondamento della nostra predicazione del Vangelo. Gesù disse ai suoi discepoli infedeli: «Vi chiamo amici». Il cuore del nostro ministero sacerdotale è diventare uomini capaci di amicizia con persone improbabili, con persone che sono lontane dalla Chiesa, che rifiutano Dio ma che sono cercatori. Siamo chiamati a incarnare l'amicizia di Gesù, che ha stretto amicizie scandalose con prostitute ed esattori delle tasse. Se non lo facciamo, le nostre parole sul Vangelo non avranno alcuna autorità. Dopo la caduta, non riesco a pensare a nessuna amicizia pacifica tra uomini e donne nell'Antico Testamento. Poi Gesù appare con la sua comunità di uomini e donne, santi e peccatori, e li chiama tutti amici. La nostra società è talvolta scettica nei confronti della possibilità di amicizia tra uomini e donne. Gli uomini possono persino essere nervosi di fronte al campo minato dell'intimità con l'altro sesso. Ma le nostre amicizie sono segni del Regno. Ecco perché l'abuso sessuale nelle nostre Chiese è così velenoso e distruttivo. Più che un peccato sessuale, è un tradimento dell'amicizia, che per Dante è il centro gelido dell'Inferno!

Ogni amicizia profonda cambierà ciò che siamo. Farà emergere un aspetto del nostro essere che non è mai esistito fino adesso. È per questo che non siamo la stessa persona con i nostri diversi amici. Quindi, se ci apriamo a molteplici amicizie, non avremo un'identità che è chiusa e ben definita.

Quando ero studente in Francia, alla fine degli anni Sessanta, il grido era «il faut être coherent».

**GABRIELLA
LA MENDOLA**

**Lo stile
di Roncalli**

pp. 260 - € 18,00





Bisogna essere coerenti. No! Siamo persone frammentate, un lavoro in corso. La coerenza è davanti a noi, nel Regno.

Sono cresciuto in una famiglia calorosa e molto tradizionale. Quando sono entrato nell'Ordine, ho stretto amicizia con confratelli molto diversi tra loro, che amavano cantare canzoni irlandesi rivoluzionarie e, orrore!, erano di sinistra. Tutto ciò mi confondeva! Chi ero allora? Forse lo scoprirò solo nel Regno.

Allora il lupo e l'agnello in ognuno di noi saranno in pace. San Giovanni dice: «Non sappiamo ancora che cosa saremo, ma sappiamo che quando egli [Cristo] apparirà, saremo simili a lui, perché lo vedremo così com'è» (Gv 3,2). Se abbiamo identità chiuse, fisse, scritte nella pietra, non saremo mai aperti all'avventura di nuove amicizie che sveleranno nuove dimensioni di ciò che siamo. Non devo preoccuparmi di sapere pienamente chi sono. Dio lo sa. Questo è sufficiente.

Questo può confondere noi stessi, ed è per questo che dobbiamo osare condividere con gli altri ciò

che viviamo, mentre cresciamo nell'amicizia cristiana. Se mi innamoro di qualcuno, posso pensare che non dovrei dare questo peso a un fratello sacerdote. Ha già abbastanza a cui pensare. Ma se è mio fratello, è un mio diritto farlo e il più grande complimento che possa fargli. Un sacerdote diocesano americano, Michael Heher, ha scritto: «In un momento di crisi, le persone spesso trovano la libertà di esprimere cose che normalmente non esprimerebbero. Come uomini che hanno subito tanti colpi come noi negli ultimi due anni, noi sacerdoti possiamo parlare di qualsiasi cosa vogliamo e in qualsiasi modo. Ci siamo guadagnati questo diritto. Se resistiamo, se lasciamo che i nostri cuori si spezzino e si riformino, acquisiremo cuori di carne. Allora fioriremo e saremo profondamente felici».

Nel presbiterio, quindi, dovremmo preoccuparci della felicità dei nostri confratelli sacerdoti. Come possiamo parlare di Dio se non siamo felici? Quindi, se un fratello sacerdote è infelice, devo avere il coraggio di farmi prossimo per aiu-

tarlo. E sì, questa gioia è inseparabile dal dolore. Ma questa è un'altra conferenza!

Non abbiate paura di attraversare le crisi. Se non abbiamo mai una crisi, probabilmente non cresceremo mai. Aiutatevi a vicenda nelle crisi. Se condivise ci uniscono, ma se non condivise ci allontanano. Il dono più grande che possiamo fare a un fratello è affidargli ciò che ci tocca più profondamente il cuore.

Arrivare alla maturità affettiva richiede molto tempo. Dobbiamo essere pazienti con gli altri e con noi stessi. Dobbiamo avere il coraggio di parlarci. Abbiamo il diritto di parlare e il dovere di ascoltare. Non dobbiamo avere paura.

P. TIMOTHY RADCLIFFE, O.P.

1. Incontro di p. Timothy Radcliffe O.P. (maestro Generale dell'Ordine domenicano dal 1992 al 2001) con i presbiteri dell'arcidiocesi di Bologna, 30 gennaio 2023.

FIDUCIA E AFFIDAMENTO

Ester la preghiera di fiducia

*Di fronte alle decisioni difficili della vita, Ester sa prendersi tempo;
sa ritrovare forza e bellezza dentro una relazione con il Signore,
sa custodire l'intimità con il suo Dio per esporsi poi sulla scena politica e pubblica.*



Chiediamo alla regina Ester, con tutta la sua grazia e il suo fascino, di introdurci in questa riflessione sulla preghiera di fiducia. Già precedentemente, trattando della preghiera di affidamento e lasciandoci guidare dall'esperienza vissuta da Tobia e Sara, abbiamo sottolineato come fiducia e affidamento si presuppongano l'un l'altro sia a livello semantico e soprattutto in quanto l'uno conseguente all'altro, entrambi legati all'atto di fede.

C'è tutto un cammino di maturazione che sta dietro alla preghiera di Ester e che la porta a fidarsi totalmente del Signore ben oltre ogni possibile rischio. A guidarla è

l'anziano parente Mardocheo che aveva adottato la giovane orfana crescendola nella tradizione dei padri e nella fedele osservanza alla Torah. Non possiamo dunque non puntare per prima i riflettori su questo pio israelita che aiuta Ester – nel frattempo presa in sposa dal re persiano Assuero – a leggere la propria storia personale intrecciata a quella di Israele e provvidenzialmente guidata dalla mano di Dio, anche se deve passare attraverso il complotto del malvagio Aman, consigliere del re, che decreta lo sterminio dell'intero popolo. In giorni caratterizzati da grande angoscia e paura, solo la preghiera diventa la forza che tiene desta la

speranza e apre spiragli di luce anche nell'oscurità più fitta. Da una iniziale resistenza volta a salvare la propria vita, Ester prende consapevolezza del progetto di Dio su di lei e si consegna definitivamente per essere strumento di salvezza per la propria gente. Ciò non le risparmia però l'umanissima angoscia; tuttavia ella trova il coraggio proprio a partire dalla certezza che il Signore è fedele e non abbandona il suo popolo. Dopo aver detto il suo sì, Ester ordina che tutti preghino e digiunino. Dall'umile casa di Mardocheo si innalza pure una preghiera accorata e fiduciosa: «Signore, Signore re, sovrano dell'universo, tutte le cose sono sottoposte al tuo potere e

nessuno può opporsi a te nella tua volontà di salvare Israele.

Tu hai fatto il cielo e la terra e tutte le meraviglie che si trovano sotto il firmamento. Tu sei il Signore di tutte le cose e nessuno può resistere a te, Signore. [...] Ora, Signore Dio, Re, Dio di Abramo, risparmia il tuo popolo! [...] Ascolta la mia preghiera e sii propizio alla tua eredità; cambia il nostro lutto in gioia, perché vivi possiamo cantare inni al tuo nome, Signore, e non lasciare scomparire la bocca di quelli che ti lodano».

Quasi fatta un'unica preghiera «a distanza ravvicinata», la regina Ester, nelle fastose stanze della reggia, cerca rifugio presso il Signore: «Mio Signore, nostro re, tu sei l'unico! Vieni in aiuto a me che sono sola e non ho altro soccorso se non te, perché un grande pericolo mi sovrasta. Io ho sentito fin dalla mia nascita, in seno alla mia famiglia, che tu, Signore, hai scelto Israele da tutte le nazioni e i nostri padri da tutti i loro antenati come tua eterna eredità, e hai fatto loro secondo quanto avevi promesso. Ora abbiamo peccato contro di te e ci hai messi nelle mani dei nostri nemici, per aver noi dato gloria ai loro dèi. Tu sei giusto, Signore! [...]. Ricordati, Signore; manifestati nel giorno della nostra afflizione e a me dà coraggio, o re degli dèi e signore di ogni autorità. Metti nella mia bocca una parola ben misurata di fronte al leone e volgi il suo cuore all'odio contro colui che ci combatte, allo sterminio di lui e di coloro che sono d'accordo con lui.

Quanto a noi, salvaci con la tua mano e vieni in mio aiuto, perché sono sola e non ho altri che te, Signore! [...] La tua serva da quando ha cambiato condizione fino ad oggi, non ha gioito di nulla, se non di te, Signore, Dio di Abramo.

Dio, che su tutti eserciti la forza, ascolta la voce dei disperati e liberaci dalla mano dei malvagi; libera me dalla mia angoscia!» (Est 4, 1-17z).

«Oscurità lucente»

Quante volte, di fronte ad eventi drammatici che coinvolgono l'u-

manità e il creato, o a dure prove personali da accettare, o alla stessa modalità salvifica per cui la nostra redenzione è costata l'atroce passione e morte del Nostro Signore Gesù, ci è capitato di rimanere sconcertati, confusi, persino atterriti. Eppure, nel momento di piena adesione della fede, di intensa preghiera, ci siamo affidati quasi esclamando: «Mio Dio, io non comprendo, ma mi fido». Quando si parla dei cosiddetti «misteri» della fede non dobbiamo intendere per mistero un qualcosa di altro che ci sovrasta, come il fato per gli antichi greci, in una sorta di cieco determinismo, di inaccessibilità, di fredda lontananza. Si sperimenta invece che il Mistero, a volte incomprensibile alla ragione, apre la porta del cuore perché si presenta e ci raggiunge come Amore. Allora si sperimenta che l'oggetto della fede è una Persona che ci ama infinitamente e incondizionatamente, è il Creatore, il Padre buono, il Salvatore.

L'inno del congresso eucaristico svoltosi a Catania nel 1959 consegnava alla riflessione orante un osimoro davvero pregnante: «Oscurità lucente». Impossibile spiegare a parole la «folgorazione» interiore di questo accostamento poetico che non sgomenta, bensì chiarisce, rassicura, conferma. Viaggiando in percorsi caratterizzati da sequenze di gallerie, può capitare di leggere, apposta a mano da qualcuno sul cartello indicativo della lunghezza della galleria e della visibilità interna ad essa, la scritta: «Dio c'è». Sì, alla fine del tunnel, dopo ogni notte, la visibilità si accresce. Così è la fede che si irrobustisce e matura anche, e forse soprattutto, attraversando i momenti difficili, di dubbio, ma sentendosi accompagnati dal Signore.

È quanto vissuto dalla bella regina Ester: «Digiuna, si veste con abiti dimessi, prega con intensità [...]. Poi veste gli abiti da regina [...]. Di fronte alle decisioni difficili della vita, quando ne va di lei e di coloro che ama, sa prendersi tempo; sa ritrovare forza e bellezza dentro una relazione con il Signore, sa custodire l'intimità con il suo Dio per esporsi poi sulla scena

politica e pubblica. La conclusione del racconto, tra molte altre vicende, è la celebrazione di una festa, la festa di Purim, che servirà a ricordare, fino ad oggi, che il Signore salva il suo popolo rovesciando le sorti. Ester, regina segnata da una debolezza radicale, è all'origine di questo ribaltamento, lei piccola sorgente si trasforma in un fiume dalla forza travolgente attraverso la decisione di dare la vita per il suo popolo [...]. Forse anche noi consacrati siamo chiamati a generare vita nelle situazioni di morte, a credere nella forza e promessa della vita più che alle minacce e alla paura della morte»¹.

In un contesto sociale in cui sembra prevalere un diffuso senso di sfiducia in ogni cosa, nella vita, nelle persone, in se stessi, dove si cerca di narcotizzare i sentimenti più profondi e lasciarsi imbalsamare dalla paura, dal sospetto, dalla diffidenza, ecco che come cristiani siamo chiamati a testimoniare il mistero della fede celebrato in ogni Eucaristia – annuncio della morte del Signore, proclamazione della sua resurrezione e attesa della sua venuta – e poter dire con san Paolo: «So a chi ho dato la mia fiducia» (2Tm 1,12). Come scrive don Serafino Tognetti, «la fede in Dio è tutto [...]». La vita ci propone delle difficoltà, delle circostanze difficili, tuttavia non dobbiamo fissare l'attenzione su di esse, anche se ci sembrano insuperabili, ma su Dio che nella sua divina Provvidenza permette quelle prove [...]. Tutti i personaggi del popolo di Dio furono messi alla prova nella fede. Per ottenere ogni bene, infatti, occorre combattere, e la lotta più tenace è quella della fiducia. Dio non fa che chiedere una cosa sola anche oggi: la fiducia in Lui»².

E noi ne abbiamo?

Sr. MARIA CECILIA LA MELA osbap

1. F. Balocco, *Quando si è capaci di generare*, in: *Testimoni* n. 3/marzo 2022, inserto 3-4.

2. S. Tognetti, *Commento alla liturgia della III settimana T.O.*, in: *Sulla tua Parola. Il Messalino*, gennaio-febbraio 2023, 294-295.

FRAGMENTA



Elogio della follia

Partecipando ad una professione religiosa, a qualcuno può venire da pensare: ma costoro, questi ragazzi che fanno queste cose, non saranno dei folli? O sono ingenui, e quindi non sanno quello che fanno, oppure sono un poco (o molto) dei folli, e quindi vanno compatiti. E questo può capitare ed è capitato ai nostri giorni.

Impegnarsi pubblicamente a vivere la castità, in questo mondo dove tutto ormai è permesso, dove in pratica sono stati sdoganati i vecchi tabù, è segno di qualche rotella in testa che non funziona alla perfezione. Impegnarsi pubblicamente a vivere l'obbedienza, affidando ad altri la propria realizzazione, in un mondo dell'enfasi posta sui diritti umani, e sull'auto-realizzazione, appare, a dir poco, anacronistico e contro il buon senso.

Non parliamo poi della povertà, quando si pensa al famoso detto: «*Homo sine pecunia est tamquam imago mortis*» (l'uomo senza un soldo è l'immagine della morte). E così via.

A questo punto sarà utile guardare altrove, un poco lontano, magari in Pakistan e ascoltare uno di questi folli: «A che cosa serve il cristianesimo se i cristiani non hanno più il coraggio di impazzire, se non la smettano di girare attorno a ciò a cui tutti girano attorno, se anche loro si chiedono: per che cosa è utile questo? E non: per cosa questo è buono?».

Così scriveva Ruth Pfau, una religiosa tedesca, medico della lebbra, da lei combattuta efficacemente in Pakistan, considerata «san-

ta cattolica nazionale per il Pakistan», morta nel 2017, sepolta con funerali di Stato, la cui tomba è diventata immediatamente luogo di pellegrinaggi interreligiosi.

«Se si vuol fare una vita pazza, scriveva, non si può fare nulla di meglio che diventare cristiani».

Non è che noi cristiani siamo diventati troppo saggi, troppo attenti più all'utile che al buono? Non è che abbiamo perso il coraggio di essere sufficientemente pazzi da saper andare contro corrente, almeno quando l'utile oscura il buono?

Ma forse è tutta questione di amore: quando si ama si può impazzire, come ha mostrato il Signore Gesù con la «follia della croce».

Ecco: questi giovani che osano fare la professione religiosa, per i criteri di valutazione corrente, sono impazziti... forse perché si sono innamorati dell'Amore stesso, che ha insegnato che «non c'è amore più grande che dare la vita per i propri amici». E quindi danno importanza più al buono e al bene che all'utile o a quello che rende e soddisfa.

Se questo è vero, non ci resta che tifare per questi giovani, talmente folli da farci dubitare della nostra salute mentale di cristiani normali, anzi normalissimi, al punto di essere adeguati alla normalità di un mondo che ha dimenticato che cosa voglia dire essere cristiani.

Avanti giovani con la vostra pazzia! Aiutateci a diventare normali cristiani!

PIERGIORDANO CABRA

ESERCIZI SPIRITUALI

PER RELIGIOSE E CONSACRATE

■ **18-24 giu:** p. **Giuseppe Galassi, osm** "Nel cammino sinodale, la presenza del carisma di fondazione"

SEDE: Casa di Esercizi S. Cuore, Via Vecchia Fiuggi, 127 - 03014 Fiuggi (FR); tel. 0775.515127; e-mail: info@casadelsacrocuore.it

■ **25 giu-1 lug:** p. **Mario Pistolesi** "Benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo" (Ef 1,3)

SEDE: Eremo di Lecceto Casa di spiritualità "Card. Elia Dalla Costa", Via S. Salvatore, 54 - 50055 Malmantile (FI); tel. 055.878053 - e-mail: eremodilecceto@gmail.com

■ **25 giu-1 lug:** p. **Carlo Scarongella, CP** "Com'è bello che i fratelli vivano insieme" (Sal 133) La fraternità dono e impegno

SEDE: Casa di Esercizi dei Ss. Giovanni e Paolo, Piazza Ss. Giovanni e Paolo, 13 - 00184 Roma (RM); tel. 06.772711 - 06.77271416 e-mail: vitoermete@libero.it

■ **25 giu-2 lug:** don **Angelo Passaro** "Costruire la fraternità. Itinerario spirituale con il vangelo di Matteo"

SEDE: Suore Sacra Famiglia, Via Augusto Roncetti, 23 - 06049 Collierisana di Spoleto (PG); tel. 0743.223309; e-mail: casadipreghiera.collierisana@gmail.com

■ **26-30 giu:** p. **Matteo Ferrari, osb cam** "Meditazioni bibliche. Lo stile sinodale di Gesù. Un percorso nell'opera lucana"

SEDE: Foresteria del Monastero, Loc. Camaldoli, 14 - 52010 Camaldoli (AR); tel. 0575.556001; e-mail: foresteria@camaldoli.it

■ **2-8 lug:** p. **Giuseppe Valsecchi, crs** "Il testamento di Gesù" (Gv 17)

SEDE: Centro di spiritualità dei Padri Somaschi, Somasca - 23808 Vercurago (LC) tel. 0341.421154; e-mail: cespi.somasca@tiscali.it

■ **2-9 lug:** p. **Georges Massinelli, ofm** "Ecco faccio una cosa nuova: proprio ora germoglia" (Is 43,19) Il cambiamento che non ti aspetti

SEDE: Cenacolo Mariano, Viale Giovanni XXIII, 15 - 40037 Borgonuovo-Sasso Marconi (BO); tel. 051.846283; e-mail: info@cenacolomariano.org

■ **3-7 lug:** don **Luigi Maria Epicoco** "La vita religiosa alla scuola di Matteo"

SEDE: Centro di Spiritualità "Domus Laetitiae", Viale Giovanni XXIII, 2 - 06081 Assisi (PG); tel. 075.812792; e-mail: esercizispirituali@dla-assisi.it

PER SACERDOTI, RELIGIOSI, DIACONI

■ **26-30 giu:** p. **Matteo Ferrari, osb cam** "Meditazioni bibliche. Lo stile sinodale di Gesù. Un percorso nell'opera lucana"

SEDE: Foresteria del Monastero, Loc. Camaldoli, 14 - 52010 Camaldoli (AR); tel. 0575.556001; e-mail: foresteria@camaldoli.it

■ **3-8 lug:** don **Salvatore Tardio** "L'incontro che cambia la vita. Vangelo di Giovanni"

SEDE: Oasi S. Maria, Via Riconciliazione dei Cristiani, Km 2 - 70020 Cassano delle Murge (BA); tel. 080.764446; e-mail: info@oasisantamaria.it

■ **3-11 lug:** p. **Sandro Barlone, sj** "Tutto posso in colui che mi dà la forza" (Fil 4,13)

SEDE: "Casa di Esercizi Sacro Costato", Via Alberto Vaccari, 9 - 00135 Roma (RM); tel. 06.30815004 - 06.30813624; e-mail: esercizispirituali@sacrocostato.org

■ **9-14 lug:** don **Antonio Pitta** "L'Evangelo per la salvezza di chiunque crede" (Rm 1,16)

SEDE: Oasi Divin Maestro, Via Montanino, 11 - 52010 Camaldoli (AR); tel. 0575.556016; e-mail: oasidm@aruba.it; miriam.manca@piediscepole.it

■ **9-15 lug:** fr. **Filippo Maria Cantoni, ofm conv** "1° Settimana di Esercizi ignaziani"

SEDE: Casa S. Dorotea, Via Sottocastello, 11 - 31011 Asolo (TV); tel. 0423.952001; e-mail: asolo.centrospiritualita@smsd.it

■ **10-16 lug:** p. **Innocenzo Gargano, osb cam** "Lectio divina: le due lettere di Paolo a Timoteo" Testimonianze del proto-cattolicesimo?

SEDE: Foresteria del Monastero, Loc. Camaldoli, 14 - 52010 Camaldoli (AR); tel. 0575.556001; e-mail: foresteria@camaldoli.it

■ **16-22 lug:** p. **Gian Paolo Carminati, scj** "Giona: suo malgrado, profeta per un Dio "troppo" buono"

SEDE: Scuola Apostolica S. Cuore, Via P. Leone Dehon, 1 - 24021 Albino (BG); tel. 035.758711; e-mail: info@scuolaapostolica.com

■ **17-22 lug:** mons. **Luigi Renna** "Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù" (Fil 2,5)

SEDE: Santuario dell'Addolorata, Via del Bosco, 1 - 95030 Mascalucia (CT); tel. 095.7274309; e-mail: casaesercizi-passio@libero.it

PER TUTTI

■ **10-17 apr:** p. **Angelo Schettini, sj e sr. Rosa Magaz** "Ho visto il Signore" (Gv 20,18). Spunti biblici con accompagnamento quotidiano

SEDE: Centro di spiritualità "Barbara Micarelli", Via Patrono d'Italia, 5/E - 06081 S. Maria degli Angeli - Assisi (PG); tel. 075.8043976; e-mail: centrospiritualitafmgb@gmail.com

■ **17-21 apr:** mons. **Adriano Tessarollo** "Cose nuove e cose antiche alla scuola di Gesù"

SEDE: Villa San Carlo, Via San Carlo, 1 - 36030 Costabissara (VI); tel. 0444.971031; e-mail: villasancarlo@villasancarlo.org

■ **20-26 apr:** p. **Adalberto Piovano, osb** "Signore, insegnaci a pregare!": il respiro della preghiera

SEDE: Centro di Spiritualità e Cultura "Geltrude Comensoli", Via Gamba, 14 - 24020 Ranica (BG); tel. 035.510053-035.513363; e-mail: info@centrogeltrudecomensoli.it

■ **23-29 apr:** fr. **Guglielmo Spirito, ofm conv** "Ai suoi angeli darà ordini a tuo riguardo" (Sal 91). Scoprirsi custoditi nella vita!

SEDE: Casa di Spiritualità dei Santuari Antoniani, Via S. Antonio, 2 - 35012 Camposampiero (PD); tel. 049.9303003; e-mail: segreteria@casadispiritualita.it

■ **5-9 mag:** sr. **Antonietta Potente** "Camminare con due donne: il libro di Rut"

SEDE: Villa Divin Redentore, Via Aurelia di Ponente, 88 - 16016 Cogoleto (GE); tel. 010.9181912; e-mail: vdr.cogoleto@gmail.com

■ **7-13 mag:** p. **Gianni Cappelletto, ofm conv** "Abramo, l'avventura sulle strade di Dio"

SEDE: Casa S. Dorotea, Via Sottocastello, 11 - 31011 Asolo (TV); tel. 0423.952001; e-mail: asolo.centrospiritualita@smsd.it

■ **14-20 mag:** mons. **Andrea Miglavacca** "Storie di sequela: uomini e donne di Dio. Personaggi biblici e del nostro tempo"

SEDE: Centro di Spiritualità e Cultura "Geltrude Comensoli", Via Gamba, 14 - 24020 Ranica (BG); tel. 035.510053 e-mail: info@centrogeltrudecomensoli.it

■ **14-20 mag:** don **Carlo Rocchetta** "La tenerezza, progetto di vita nella grazia del Signore Gesù"

SEDE: Domus Madonna delle Rose, Via Protomartiri Francescani, 19 - 06081 Assisi (PG) tel. 075.8041106; cell. 347.2711042; e-mail: info@madonnadellerose.com



*Parlare di «sinodalità»,
è fare riferimento all'identità originaria
della vita della Chiesa.*

*La Chiesa, in «cammino sinodale»,
non fa altro che rinnovare lo stile
delle sue origini,
che è lo stile del suo Signore.*

MATTEO FERRARI

«PER AVERE LA VITA»

**Lo stile di Gesù per una Chiesa sinodale.
Un percorso nell'opera lucana**

Cittadella Editrice, Assisi (PG), 2022, pp. 190, € 14,90

Il libro di P. Matteo Ferrari, monaco benedettino camaldolese, ci conduce in modo mirabile, documentato e approfondito, spiritualmente vibrante e vivo, lungo la via percorsa da Gesù insieme ai suoi discepoli, prima e dopo la Pasqua. In questo cammino troviamo tutte le pietre miliari dell'itinerario della Chiesa nascente, necessarie anche oggi per il cammino sinodale in atto in tutte le Chiese del mondo: ascolto, preghiera, conversione, discernimento, gioia, missione...

Il percorso nell'opera lucana si sviluppa in 5 capitoli introdotti da una prefazione di mons. Erio Castellucci e da una presentazione dello stesso autore sullo stile di Dio, «stile di vicinanza, compassione e tenerezza». Ogni capitolo segue una dinamica pedagogica che parte dall'approccio alla Parola, per passare a una parte centrale di riflessione e di dialogo, fino a concludersi con proposte di verifica e invito all'attualizzazione: maturare scelte adeguate perché oggi ogni comunità cristiana si senta convocata, in stato permanente di conversione, capace di ascolto e di preghiera, ospitale e missionaria. I gesti di Gesù, gli insegnamenti, gli sguardi, gli incontri, i diversi modi di farsi presente e i diversi segni per farsi riconoscere, sono altrettanti passaggi orientati ad introdurre il lettore a un graduale cammino di purificazione, di trasformazione, di riconoscimento, di consapevolezza. La conclusione del libro è sostanzialmente come un sesto capitolo che, attraverso la narrazione dell'incontro di Filippo con l'eunuco, orienta a delineare la natura missionaria della comunità cristiana.

Ascolto e preghiera

Solo la lettura personale e integrale del libro di p. Matteo, permette di cogliere tutta la ricchezza che lo caratterizza. Tuttavia è utile evidenziare che l'elemento decisivo del percorso sinodale e del discernimento ecclesiale che il testo ci indica, è il passaggio attraverso le Scritture. «Se non passiamo attraverso le Scritture non possiamo avere la chiave di lettura per comprendere la realtà, per passare dalla nostra lettura della storia alla lettura di Dio. L'ascolto della Scrittura ci dona di rileggere la nostra storia con gli occhi di Dio. Ma non si tratta di cercare «la ricetta» pronta. La Scrittura non è né un ricettario né un

prontuario nel quale trovare risposte facili. È un lavoro di ricerca e di confronto, per mettere insieme la nostra esperienza con la Parola sempre nuova che il Signore rivolge oggi alla sua Chiesa e all'umanità».

Infatti, «lo Spirito, secondo la promessa del Signore, non si limita a confermare la continuità del Vangelo di Gesù, ma illuminerà le profondità sempre nuove della sua Rivelazione e ispirerà le decisioni necessarie a sostenere il cammino della Chiesa» (DP 16). Pertanto «una comunità cristiana può interrogarsi sullo spazio dedicato alle Scritture, non solo nella liturgia, ma anche in altre occasioni, in altri luoghi o nelle piccole comunità. Deve chiedersi se essa crede realmente che queste Scritture – che dichiara sacre o ispirate – la aiuteranno a trovare il proprio cammino pastorale in correlazione con quanto avviene nelle nostre società».

Nel discernimento ecclesiale, dopo l'ascolto della Parola, è necessaria la preghiera. «Non tanto la preghiera rivolta a Dio perché faccia la nostra volontà e segua le nostre vie, ma perché egli rimanga con noi. Una preghiera che esprime la nostra volontà, la nostra decisione di non separare il nostro cammino dal suo, anche quando non comprendiamo fino in fondo la sua volontà: solo illuminati dalla Parola di Dio e uniti nella preghiera, saremo in grado di discernere i processi da attivare per cercare la volontà di Dio e seguire le vie che Dio ci chiama a percorrere – verso una comunione più profonda, una partecipazione più piena e una maggiore apertura a compiere la nostra missione nel mondo», con occhi e cuore risanati e convertiti.

Conversione e missione

Non ci si converte solo guardando al proprio errore e al proprio peccato, ma ci si converte davanti alla santità di Dio, «esposti» alla sua Parola. Dall'incontro con Dio nasce la possibilità di una nuova vita e la possibilità di frutti nuovi. Il luogo dell'insuccesso e della sconfitta degli uomini, se abitato dalla Parola di Dio, diviene luogo di vita e di abbondanza; sentieri umani di morte possono diventare percorsi di resurrezione. La Chiesa deve essere sempre in stato di conversione. «Ogni vero incontro non ci lascia come prima, ma diviene vocazione e missione. La Parola di Dio quando si comunica, è sempre una chiamata. Tuttavia, la Parola non chiama l'uomo a diventare un altro, a lasciare la sua storia: si è chiamati a cambiare, ma così come si è, con le proprie capacità, con i propri limiti, con i propri slanci e con le proprie incertezze... La nostra vita non è annullata, ma trasfigurata dalla Parola. La prima vera conversione che la Parola ci invita a fare è quella che riguarda le nostre immagini di Dio. Gesù con la sua vita e la sua parola è proprio venuto a

«raccontarci» (Gv 1,13) il volto di Dio, a convertire le nostre immagini – a volte mostruose – di Dio».

A partire dal racconto dei discepoli di Emmaus, narrato nella seconda parte del cap. V, possiamo vedere con chiarezza il senso del percorso sinodale nel fare nostro lo stile di Gesù. Il riferimento che l'A. inserisce, a un testo di Christoph Theobald è molto significativo: «Sono convinto che il futuro non della tradizione cristiana, ma della sua forma ecclesiale in Europa dipende dalla capacità delle nostre comunità di esercitare il ministero di Cristo Gesù in modo tale che il Vangelo possa raggiungere il cuore dei nostri contemporanei, di riprenderne quindi, oggi, l'opera di taumaturgo nel farsi prossimo, soprattutto dei più bisognosi, di accogliere liberamente i nuovi battezzati e di riunirsi attorno alla cena del Signore; e questo nell'umile consapevolezza che la comunitarizzazione della fede cristiana rimane il dono di colui che, giorno dopo giorno, convoca la sua Chiesa».

La comunione – «parola chiave» del percorso sinodale – è il punto di arrivo e, allo stesso tempo, la verifica del cammino. La meta del percorso sinodale e del discernimento ecclesiale è dunque la comunione, la gioia, la missione.

La Pasqua di Gesù modello e compimento

«Una Chiesa dal volto sinodale non può che avere nella pasqua di Gesù il suo punto di riferimento ultimo. In fondo è la vita cristiana stessa che trova nella morte e risurrezione del Signore il suo senso e la sua fonte, il suo modello e il suo compimento». E nella condivisione dell'unico pane spezzato, nell'eucaristia, si alimenta e si edifica l'unità e la comunione della Chiesa, comunione con Dio e con i fratelli. «La pasqua di Gesù è il fondamento dell'unità e della comunione; ma anche il modello della solidarietà con l'umanità. Il senso di una Chiesa che va incontro agli ultimi e ascolta la loro voce si radica nel dono di vita di Gesù sulla croce e nel dono dello Spirito che egli dona per fare nuove tutte le cose». Sulla croce del Signore trovano verità le parole del documento preparatorio del sinodo, dove si afferma che «una Chiesa capace di comunione e di fraternità, di partecipazione e di sussidiarietà, nella fedeltà a ciò che annuncia, potrà mettersi a fianco dei poveri e degli ultimi e prestare loro la propria voce» (DP 9). Dal racconto della passione del Signore emerge anche il fondamento dell'esercizio dell'autorità nella comunità dei discepoli e quindi della Chiesa. «Il Regno» è di Gesù: «è lui che ci rivela il volto della vera autorità che si fonda non sulla ricerca della propria salvezza, ma sulla logica dell'amore, del servizio e del dono».

ANNA MARIA GELLINI



« È risorto! Non è qui! »

Non siamo custodi di un corpo morto,
ma discepoli e testimoni del Vivente...

La Redazione augura Buona Pasqua!



REPORT DALL'ANATOLIA

In ogni dolore un'occasione di cambiamento

«Condivido questo significativo report di Giulia Longo di Caritas Anatolia e Caritas Turchia, terremotata anche lei (la casa dove abitava è crollata e non ha più potuto entrarci... ha recuperato solo poche cose attraverso i vigili del fuoco). Ha scritto a tutte le Caritas sorelle che ci stanno aiutando e che anch'io ringrazio di cuore». (+ Paolo Bizzeti)¹



È difficile per noi esprimere mettendo solamente in ordine tutti i numeri: gli aiuti consegnati, i visi confortati, le mani strette, le ore passate negli uffici, le caselle *excell* di *budget* e i calcoli per creare sistemi di aiuti efficaci, i nostri lutti personali, i messaggi ricevuti, gli allarmi terremoto, le scale magnitudo, i dati ufficiali che ogni giorno aumentano.

In questo comunicato vogliamo essere diretti e onesti come dall'inizio di questa emergenza.

È stato un mese difficile, durissimo. Questa sofferenza e tragedia ha toccato personalmente tutto il nostro staff, alcuni di noi hanno perso la casa, gli amici, la propria chiesa, altri dormono ancora in macchina. Ogni giorno abbiamo comunque deciso di alzarci e cogliere questo dolore come carburante per un cambiamento in cui crediamo, un cambiamento che è la missione di Caritas, aiutare sempre gli ultimi e i dimenticati anche dentro questa tragedia.

Non l'abbiamo fatto da soli, abbiamo chiesto aiuto e accolto, come fanno le persone con noi nei nostri Centri di Ascolto quando ci chiedono di poter essere ascoltati e aiutati.

Abbiamo sperimentato il potere di essere parte di un'organizzazione fatta di tre uffici operativi diocesani, abbiamo sentito il calore dei nostri colleghi di *Caritas Istanbul* e *Caritas Izmir* che si sono spesi per *Caritas Anatolia* in tutti i modi insieme all'Ufficio Nazionale.

Abbiamo provato cosa significa essere parte di un *network*, ringraziamo *Caritas Internationalis* e *Caritas Europa* per averci dato gli strumenti di essere in rete con tutte le Caritas del *network*, incanalando le energie e dandoci lo spazio per essere ascoltati.

Ringraziamo tutte le organizzazioni turche e straniere per averci supportato in tutti i modi. Coloro che hanno portato la nostra voce nelle radio, TV, giornali, social.

Attraverso la nostra vita e il nostro lavoro abbiamo sentito passa-

re la solidarietà e abbiamo cercato di farla arrivare direttamente alle vittime di questa tragedia, per far sentire che da ogni dolore c'è un'occasione di cambiamento e che per quanto difficile, vogliamo portare avanti il messaggio che ci è stato affidato dalla Chiesa: riconoscere il volto di Gesù nei volti dei nostri fratelli e sorelle, in particolare i poveri e gli emarginati.

Augurandoci che ogni mese sia più lieve e che la solidarietà e la carità siano sempre i valori che dettano ogni passo, ringraziamo tutti, regalando i disegni ricevuti in questo primo mese (figg. 1 e 2). I bambini ci hanno insegnato che, nonostante la complessità del sistema in cui agiamo e nonostante la grandezza della tragedia, possiamo essere candela nel buio.

GIULIA LONGO

1. Dal 14 agosto 2015, mons. Paolo Bizzeti, sj è vicario apostolico per l'Anatolia e vescovo titolare di Tabe.

Il fenomeno delle bande giovanili nel mondo

Di fronte a questa forma diffusa di comportamento e aggregazione delle generazioni più giovani, è urgente creare programmi di prevenzione che comprendano le cause del loro coinvolgimento nell'attività criminale e dell'adesione a tali gruppi.

In questo campo la VC può giocare un ruolo importante.



Far parte di una *gang* significa vivere un ostile di associazione alternativo al modello diseguale della società. Gli elementi di novità che possiamo cogliere oggi riguardano il progressivo coinvolgimento di fasce giovanili tradizionalmente estranee a tali forme di comportamento, che escono dai ghetti delle grandi periferie urbane per entrare in territori inaspettati: aree rurali e di montagna, centri storici, scuole

ecc. Un recente contributo di Caritas Italiana¹ ci offre un primo dato importante: «sotto l'ombrello del termine “banda” o “gang” possono ricadere organizzazioni strutturate che contano centinaia di membri, coinvolti in traffici illegali a livello internazionale, così come i gruppi di ragazzi che si riuniscono nelle nostre città e che riprendono qualche elemento e tratto caratteristico delle bande più famose, assumen-

do comportamenti devianti come il consumo di sostanze stupefacenti e alcol o la messa in atto di reati minori». Frank Weerman, ricercatore dell'NSCR (*Netherlands Institute for the Study of Crime and Law Enforcement*), così definisce la *gang* giovanile: «qualsiasi gruppo giovanile stabile nel tempo e orientato alla strada la cui identità include il coinvolgimento in attività illegali». Una formula con quattro elementi:

la durata nel tempo, la territorialità (il gruppo passa parte del tempo al di fuori dei luoghi in cui c'è un controllo degli adulti: scuola, casa o lavoro), l'età dei componenti, lo svolgimento di attività illegali come carattere distintivo dell'identità di gruppo.

La comprensione del fenomeno delle bande giovanili fa riferimento in gran parte a studi con concetti interpretativi occidentali. Uno studio condotto dallo *United Nations Office on Drugs and Crime*, pubblicato nel 2019, fornisce i tassi di omicidio a carico di giovani di varie fasce di età: i paesi americani sono quelli con il più alto tasso di omicidi, sia nella fascia di età infantile-adolescenziale (5,3 omicidi per 100mila persone della stessa fascia di età) che soprattutto nella fascia di età dei giovani adulti tra i 18 e i 29 anni (28,4 omicidi per 100mila persone). Un'altra indagine molto estesa è l'*International Self-Report Delinquency Study* (ISRD), che coinvolge anche l'Italia. Da questo studio si possono estrapolare dati su chi si può considerare componente di una banda avendo risposto affermativamente a sei domande: avere un gruppo di amici; passare il tempo con loro prevalentemente in strada o in spazi pubblici; accettare o tollerare che il gruppo ponga in essere attività illegali; compiere in gruppo attività illegali; considerare il proprio gruppo come una banda o una gang; dichiarare che il gruppo esiste da più di tre mesi. «Una indagine di *Europol* del 2017 ha evidenziato una tendenza alla frammentazione delle organizzazioni criminali in Europa, che sono aumentate da 3.600 nel 2013 a 5.000 nel 2017». Si registra l'emergere di reti criminali più piccole, con l'aumento delle bande giovanili di strada coinvolte in attività di delinquenza legate soprattutto al mercato della droga (aree urbane di Londra, Parigi e Napoli). Nel report di *Transcrime* del 2018 si evidenzia che anche il nostro paese mostra questa frammentazione: in Campania le bande giovanili hanno riempito i vuoti lasciati dalla disgregazione di famiglie camorriste.

Giovani e marginalità sociale

Secondo il report della Caritas, «l'adesione a una banda chiama in causa dinamiche di gruppo specifiche che sono in molti casi la risposta a diversi bisogni dei giovani che non trovano soddisfazione nella società contemporanea». Oggi si è allungato il tempo di dipendenza economica dalle famiglie, ritardando l'acquisizione dell'indipen-

fare attenzione alle conseguenze della disoccupazione: i giovani si muovono verso città o paesi con maggiori opportunità di lavoro, separandosi dalle famiglie e dalle reti di sostegno sociale. «Il sovrappopolamento urbano e l'assenza delle famiglie sono fattori che favoriscono il rischio di essere coinvolti in reti criminali o di cercare in una banda il senso di appartenenza e le opportunità di guadagno che non si trovano nel nuovo contesto



denza; la rapida crescita demografica e la ristrutturazione del mercato del lavoro hanno determinato minori opportunità di impiego con alti tassi di disoccupazione, povertà e sovraffollamento delle aree urbane. Nel 2009, a fronte di un tasso di disoccupazione globale di più del 6%, il tasso di disoccupazione giovanile globale ha raggiunto la soglia del 13%, pari a 75,8 milioni di giovani disoccupati. Occorre allora

sociale». In questo senso, è preziosa la testimonianza di un ragazzo haitiano, inserito nei programmi del *Centro Lakay Lakou*, comunità di accoglienza diretta dai Salesiani per riscattare i giovani dalle gang di quartiere: «Ho vissuto per strada tre anni. Sono arrivato al Centro Don Bosco perché avevo sentito che accoglievano ragazzi di strada e che insegnavano un mestiere. Qui ci sono buoni insegnanti, si

lavora bene. Io studio cucito per diventare sarto, forse un giorno potrò avere la mia macchina per cucire e vivere di piccoli lavori. Molti giovani preferiscono la gang perché non hanno lavoro né opportunità. Se tutti potessero accedere a un programma come quello offerto dal Centro Don Bosco, ci sarebbero meno giovani per strada. Io adesso ho 18 anni e ho quasi terminato il mio percorso, poi vorrei trovarmi un lavoro e guadagnarmi da vivere con quello che ho imparato. Conosco alcuni giovani che si

sono diplomati e hanno trovato un lavoro onesto».

Crescita delle città e ricerca di identità

Sembra esserci un legame diretto fra eccessivi tassi di crescita urbana e proliferazione della violenza nelle città. Rispetto alle comunità rurali, nelle grandi città si indeboliscono i legami con la comunità locale e i comportamenti antisociali vengono delegati alla magistratura e alle forze dell'ordine. In tale con-

testo, cambiano anche le strutture familiari, riducendo una presenza costante nella vita dei ragazzi. La migrazione dalle zone rurali, nella speranza di trovare più possibilità di impiego, sovrappopola le città ampliando le zone periferiche e aumentando le baraccopoli: aree fuori dal controllo statale, con povertà educativa e materiale e condizioni abitative malsane, con abusi domestici e presenza di bambini di strada. In questi contesti, le gang giovanili diventano un mezzo per proteggersi dalla violenza nelle



strade e per ritrovare un senso di identità e appartenenza.

«Interagire con i coetanei è una maniera fondamentale per sviluppare senso di sicurezza, conoscenza dell'interazione sociale e dimostrazione di qualità come la lealtà, l'affidabilità, la capacità di organizzazione. A differenza di altre istituzioni come quella scolastica, i membri di un gruppo di adolescenti come una gang si trovano nelle condizioni di avere opportunità simili per avanzare nella struttura gerarchica. Tutto dipende dalla di-

mostrazione delle proprie qualità personali. Far parte di una simile comunità significa vivere uno stile di associazione alternativo al modello diseguale vigente nella società più estesa». In aggiunta, per il mantenimento e la costruzione di una identità criminale serve la contrapposizione con altri gruppi, generando così una subcultura della violenza. L'approfondimento di tali subculture come elemento costitutivo delle gang può aiutare a comprenderle. Il bisogno di identità e appartenenza è un movente di molti membri delle bande: i ragazzi di strada, gli orfani, gli immigrati di seconda generazione. Questi ultimi devono gestire la pressione di vivere fra due culture, quella di origine e quella di arrivo. Inoltre, i migranti sono una delle categorie più vulnerabili e marginali dei contesti urbani, rappresentando spesso quella fetta di popolazione che abita le periferie delle metropoli. Il pregiudizio e la discriminazione portano spesso a etichettare come devianti questi giovani (vedi, ad esempio, le comunità subculturali dei *latinos*).

Differenze di genere

Il report Caritas mostra che i tassi di criminalità nel mondo sono nettamente più alti fra i giovani maschi che fra le coetanee femmine (più del doppio). «Fra i motivi ci sarebbero i diversi fattori che limitano e stimolano le donne a conformarsi di più con le norme sociali. Ad esempio, sulle ragazze viene esercitato un controllo più severo da parte delle famiglie e le concezioni culturali sono tali per cui la società in generale è meno tollerante sul comportamento deviante delle giovani donne rispetto ai maschi». A proposito del ruolo delle donne nella *pandilla* (gang in spagnolo), colpisce la testimonianza di una ragazza del Guatemala, ex compagna di un capo della gang *Barrio 18*: «Prima di tutto ti dico che non ho mai visto una donna come capo. Però dentro una *pandilla* svolgono lo stesso lavoro, sia quando mandano a uccidere che quando mandano a estorcere soldi a qualcuno. Ho visto come vengono puni-

te le ragazze. Dentro una *pandilla* ci sono regole, hanno delle "correzioni", così le chiamano loro... Con la stessa forza ti picchiano, che tu sia uomo o donna. Una donna che vuole essere parte integrante del *barrio* è disposta a tutto. Essendo donna non avrai un trattamento diverso, le cose non saranno diverse. Addirittura sento che alcune volte alle donne danno più incarichi. Ora, per esempio, dicono molto: "Non faranno caso a te perché sei donna. Devi portare tu la droga, le armi". Non si sospetta molto delle donne, però se dovesse succedere qualcosa ti uccidono. Nonostante tutto, io durante la mia vita non ho mai visto una donna essere a capo di una *pandilla*».

Modelli di gang giovanili e forme di prevenzione

Un criterio per evidenziare i tipi di bande giovanili è quello relativo all'organizzazione dei ruoli e della distribuzione del potere al loro interno. A tale riguardo, è stata proposta una «griglia» con quattro tipologie: le *Traditional gang* sono quelle che esistono da almeno venti anni, contano centinaia di membri organizzati in sottogruppi e si distinguono per la difesa del loro territorio di riferimento; le *Neo-traditional gang* hanno un numero più ridotto di membri (in media una cinquantina), una durata nel tempo di circa dieci anni; le *Collective gang* radunano una massa di adolescenti e di «giovani adulti» senza simboli distintivi evidenti e un controllo territoriale più debole; le *Speciality gang* nascono per ragioni criminali più che sociali, hanno dimensioni ridotte e concentrate in una zona ben delimitata. In Italia si sono sviluppate le gang dai confini più limitati, coinvolte soprattutto in reati come furto, spaccio, rapina, e meno in omicidi premeditati e altri reati contro la persona².

L'Assemblea Generale delle Nazioni Unite nel 1990 ha adottato linee guida per la prevenzione della delinquenza giovanile, note come *Riyadh Guidelines*. Esse sposano «il principio secondo cui i giovani dovrebbero avere un ruolo attivo





all'interno della società ed essere considerati attori nella definizione di politiche per il territorio, invece di essere considerati come mero oggetto di controllo». Si sceglie un approccio globale nell'affrontare le cause della delinquenza, considerando sia i bisogni individuali che le condizioni socio-ambientali. Si individuano anche iniziative preventive strategiche: programmi di sviluppo professionale e di tirocini; laboratori scolastici per promuovere la valutazione positiva di sé, gestire i conflitti e controllare l'aggressività; proposte di doposcuola finalizzate alla socializzazione educativa e a limitare la solitudine; promozione di attività sportive e ricreative; politiche di sostegno alla famiglia e laboratori di educazione alla genitorialità.

Lo sviluppo di una giustizia riparativa

Per i giovani già in difficoltà con la giustizia, le misure puramente preventive o puramente repressive non sono efficaci, dato che la maggior parte dei crimini è commessa

da recidivi. Sembra che la prevenzione della recidiva si ottenga meglio con la «giustizia riparativa», considerata una modalità alternativa di giustizia penale. «Si tratta di un processo in cui tutte le parti interessate a un determinato reato si riuniscono e determinano collettivamente il modo migliore per affrontare le conseguenze del reato. L'autore deve comprendere la gravità dell'incidente attraverso il confronto con la vittima e, insieme alla vittima e agli assistenti sociali, sviluppare una serie di passi verso la riconciliazione e la riparazione dei danni. Se la soluzione di questo processo è positiva, il giovane non viene collocato in un istituto di correzione o etichettato come delinquente, evitando così l'influenza di un ambiente (il carcere) che può rafforzare il comportamento delinquenziale».

In un paese come l'Italia, nel quale la presenza di bande non è direttamente connessa alla promessa di guadagni illeciti, «sarebbe necessario che le istituzioni si interrogassero sulle proprie carenze nell'accompagnare ragazze e ra-

gazzi nella complessa fase di transizione dall'infanzia all'età adulta».

MARIO CHIARO

1. Dossier numero 76, febbraio 2023: *Bande, maras e pandillas. Le gang giovanili, un fenomeno transnazionale* (www.caritas.it; link alla sezione: <https://www.caritas.it/dossier-con-dati-e-testimonianze/>). Nel documento sono presentati gli esiti di una indagine sul campo, che ha coinvolto duecentocinquanta giovani. Alcune storie di vita e interviste, con la partecipazione di operatori ed ex membri di gang giovanili, arricchiscono il testo approfondendo i meccanismi di inclusione e di funzionamento delle bande.
2. Franco Prina, professore di Sociologia giuridica e della devianza all'Università di Torino, ha pubblicato il libro *Gang giovanili: perché nascono, chi ne fa parte, come intervenire*. Lo studioso afferma in un'intervista per La Voce e il Tempo che «la devianza minorile in Italia è sotto controllo. Malgrado alcuni titoli allarmistici, trent'anni di applicazione del Codice di procedura penale minorile, che non ha eguali in Europa, ha funzionato soprattutto sul fronte della prevenzione. In Italia la gravità dei reati ad opera di minori è in calo da anni: l'85% dei giovani che finiscono negli istituti di pena minorile commette reati contro il patrimonio, sono pochi i reati contro la persona. Attualmente nelle carceri italiane sono ristretti poco più di 450 minori o giovani fino a 25 anni che hanno commesso un reato sotto i 18 anni. Una cifra distante dai numeri europei o d'Oltreoceano. L'allarme nel nostro paese è piuttosto educativo».

TERREMOTO IN TURCHIA

«Non dimenticateci abbiamo bisogno di aiuti»

A un mese dal terremoto dalla città di Iskenderun, dove la cattedrale si è completamente sbriciolata, pubblichiamo un'intervista a mons. Paolo Bizzeti, gesuita, vicario apostolico dell'Anatolia e Presidente Caritas Turchia.



«**N**on dimenticateci, abbiamo bisogno di aiuti e ci vorranno anni per tornare alla normalità». «L'appello è a non dimenticarci, a programmare gli aiuti in modo intelligente e in base a dei progetti, attraverso i vari canali, in modo che unendo

tutte le forze, governative e private, nazionali e internazionali, si possa sperare in una ricostruzione che non sia fare di nuovo una marea di grattacieli senza criterio». Raggiunto telefonicamente dal SIR, il 6 marzo scorso, mons. Paolo Bizzeti, sj vicario apostolico dell'Anatolia e

presidente Caritas Turchia, lancia un appello e fa il punto della situazione da Iskenderun (Turchia), a un mese dalla prima travolgente scossa che ha colpito tutta l'area. Secondo le stime effettuate dai due paesi principalmente coinvolti, il terremoto ha provocato in totale



oltre 51.000 vittime accertate (di cui 44.374 in Turchia e 6.700 in Siria) e un elevato numero di dispersi che porteranno tale bilancio ad aumentare ulteriormente, mentre sono stati registrati più di 120.000 feriti. «Anche se ormai se ne parla poco, il terremoto e la devastazione che ha provocato, non sono alle spalle. Gli edifici sono ancora per terra, vengono ancora recuperati dei «corpi» dalle macerie, le strade sono tuttora spaccate, l'acqua che ha iniziato a scorrere nei tubi non è potabile ed è molto debole», raccontano i padri gesuiti da Iskenderun.

– *Mons. Bizzeti, ci racconti qual è la situazione?*

È ancora drammatica. Adesso pian piano si spera di rientrare nella normalità, quanto meno di uscire dalla paura del terremoto perché le scosse di nove giorni fa avevano di nuovo innalzato il livello della paura abbondantemente. Adesso è un po' di giorni che non succede niente e speriamo di esserne fuori. Per un mese siamo stati dentro il terremoto. È chiaro che adesso emergono i problemi di fondo, cioè la mancanza di alloggi, la mancanza di lavoro, la difficoltà per i ragazzi di avere la scuola. La precarietà quindi è a tutti

livelli. Gli interventi adesso devono diventare più di fondo, per poter mantenere almeno un po' le persone in questi luoghi.

– *C'è stata una grande fuga...*

Il grosso pericolo è che gli sfollati che sono partiti, non facciano più ritorno, il che significherebbe sicuramente un impoverimento. Anche per la comunità cristiana, il problema è grosso. Quindi è una situazione molto difficile. Grazie a Dio continua l'impegno di varie persone. Come Caritas Turchia e Caritas Anatolia abbiamo dei centri dove possiamo distribuire beni



di prima necessità. Stiamo distribuendo tende e stiamo cercando di organizzare anche dei piccoli corsi su qualche materia in modo che i ragazzi abbiano la possibilità di essere impegnati. Questi sono i nostri interventi.

– *In quanti sono rimasti a Iskenderun?*

La popolazione in città contava più o meno 220mila persone, compresi i rifugiati siriani. Quanti siano rimasti, è difficile calcolarlo anche perché molti sono provvisoriamente andati da parenti o amici, molti si sono accampati nelle



tende in campagna. È difficile fare una stima precisa. La situazione ad Antiochia è sicuramente peggiore rispetto a Iskenderun. Antiochia è la culla del cristianesimo e siamo particolarmente affezionati a quella città.

– *Cosa vede oggi attorno a lei? Come è la situazione dei crolli in città?*

Le chiese principali sono crollate. Gli ospedali sono crollati e non meno di 250/300 edifici sono completamente distrutti. È una città che piano piano sta riprendendo un po' di vita. Comincia a riaprire qualche negozio ma sono ancora chiusi tutti i servizi pubblici. È quindi una città ancora in grandissime difficoltà.

– *Gli aiuti arrivano?*

Grazie a Dio stanno arrivando, sia da parte della Chiesa sia da parte di enti pubblici e privati, nazionali e internazionali. Quindi non abbiamo in questo momento problemi a ricevere beni di prima necessità. Inoltre, cominciamo a preferire comprare in loco, in qualche supermercato o magazzino, in modo da incrementare l'economia

locale. Rimane il fatto che abbiamo bisogno di aiuti: ci vorranno mesi, anni, per tornare ad un minimo di normalità per cui noi continuiamo a dare i riferimenti delle associazioni che lavorano con noi come il progetto Agata Smeralda, Amici del Medio Oriente e naturalmente la Caritas.

– *Prima del terremoto, eravate impegnati in prima linea negli aiuti ai rifugiati. Come è la loro situazione ora?*

Ad Antiochia c'erano 150mila rifugiati siriani. In questo momento è difficile anche sapere quanti siano ancora in vita e fare stime. Certamente, piove sul bagnato. Loro sono quelli ad essere ulteriormente colpiti da questa tragedia. Penso alle donne, ai bambini, agli anziani. Anche in Siria la situazione del terremoto è difficilissima. Si cominciava a prospettare un ritorno in Siria, per alcuni almeno, e invece i tempi con il terremoto, si allungano e si allontanano.

Mons. PAOLO BIZZETI, sj
Vicario apostolico dell'Anatolia
e Presidente Caritas Turchia

RECENSIONE FILM

Il Cerchio

Un film di genere documentario del 2022, diretto dalla regista italo-francese Sophie Chiarello.

Uscito al cinema il 13 febbraio 2023.

Selezionato tra i 10 documentari per il David di Donatello 2023, il film è stato realizzato alla scuola Istituto Comprensivo Daniele Manin, plesso Di Donato di Roma Municipio 1, con i bambini della sezione B dal 2015 al 2020 e con la loro maestra, Francesca Tortora.

*È stato **presentato in concorso ad Alice nella Città**, all'interno del Festival del Cinema di Roma 2022 (Menzione speciale della Giuria) e in concorso al Trieste Film Festival 2023.*





Il Cerchio fa riflettere su alcune domande: Chi sono i bambini di oggi? Cosa pensano? Cosa vedono e cosa riescono a percepire del mondo degli adulti?

Uno sguardo sull'infanzia di oggi, in una classe multietnica simbolo della società italiana di oggi e ancor più di domani.

Sophie Chiarello stimola i bambini con le sue domande ma li lascia anche liberi di rispondere, allontanandosi e lasciando accesa la telecamera; le riflessioni che emergono non sono mai banali, anzi spesso sono acute e profonde. Un bell'esempio di documentario d'inchiesta – rivolto a insegnanti, genitori, educatori, catechisti – realizzato con pazienza nel corso dei cinque anni di scuola elementare in cui anche lo spettatore segue il percorso e la crescita dei bambini dai 6 ai 10 anni.

È un docufilm che si può anche definire cinema-verità in cui la regista abbassa la telecamera ad altezza di bambino per far esprimere gli alunni sui temi importanti della vita: famiglia, amore, guerra, amicizia, Babbo Natale e Gesù. Queste sono solo alcune delle do-

mande universali su cui i bambini ridono, discutono e si confrontano, formando di volta in volta un cerchio dove insieme si relazionano, si ascoltano e scoprono qualcosa di nuovo, anche su loro stessi. Sostanzialmente, crescono.

Sorprende la loro grande disinvoltura di fronte alla telecamera. Hanno bisogno e voglia di parlare e non si sottraggono al confronto, anche quando devono parlare dell'infelicità per la separazione dei genitori, della tristezza per un papà lontano, della gioia di ritrovarsi insieme, della felicità ma anche della difficoltà di quando si è innamora-

ti di un'amica o di un amico. E poi emergono le paure, come quella per la guerra e le difficoltà di farsi capire e accettare dagli altri compagni di classe per i propri gusti, il modo di vestire o le proprie passioni come quella della danza.

Il Cerchio non è un documentario sui bambini, ma con i bambini, un documentario che parla di loro ma anche di noi, gli adulti; un ritratto di una delle tante sfaccettature del mondo di oggi in continua trasformazione verso il domani, un futuro ormai prossimo.

a cura di ANNA MARIA GELLINI



BENEDETTO XVI

Caritas, Spes, Fides

LE ENCICLICHE E LA LETTERA APOSTOLICA *PORTA FIDEI*

Introduzione di RINO FISICHELLA



COLLANA "SPIRITUALITÀ"

pp. 264 - € 19,00

Il libro raccoglie tutte le encicliche di Benedetto XVI – *Deus caritas est*, *Spe salvi* e *Caritas in veritate* – e aggiunge la lettera apostolica *Porta fidei*, scritta da papa Ratzinger per introdurre all'anno della fede (11 ottobre 2012 - 24 novembre 2013). La sua visione della vita cristiana è riassunta attorno alle tre virtù teologali. Nei suoi testi tutta l'esperienza cristiana è espressa in tre verbi fondamentali: amare, sperare, credere.